



**VALORIZZARE IL PRESENTE
RILANCIARE IL FUTURO**

IV Congresso Nazionale FEGICA Cisl
25-26 marzo 2009

Relazione della Segreteria
Versione integrale

Sommario

<i>Relazione della Segreteria</i>	3
L'ORIGINE DI UNA SCELTA POLITICA.....	4
LA CRISI INTERNAZIONALE.....	7
L'ARRETRAMENTO DELLA POLITICA E DELLA DEMOCRAZIA.....	9
LA RISCOPERTA DEL "PUBBLICO".....	16
IL MERCATO INTERNAZIONALE DEL PETROLIO.....	18
IL RUOLO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE NELLA CRISI.....	21
IL MODELLO SOCIALE INCENTRATO SUL CONSUMATORE.....	27
LA CATEGORIA DEI GESTORI, MOVIMENTO CONSAPEVOLE.....	29
IL VALZER DEI MARCHI PETROLIFERI.....	31
LA LIBERALIZZAZIONE DEI PREZZI E IL RIASETTO DELL'ENI.....	33
IL NUOVO DISIMPEGNO INDUSTRIALE.....	36
LA PRETESA DI PRECARIZZARE IL GESTORE.....	40
L'ENI, MOSCA COCCHIERA DELLA REPRESSIONE.....	42
IL RESTO DELL'INDUSTRIA SI NASCONDE.....	45
IL GESTORE DECLASSATO AD ASSOCIATO.....	47
IL WORKSHOP DI GENNAIO 2008.....	50
LA LIBERALIZZAZIONE DELLA DISTRIBUZIONE IN ITALIA.....	53
LA COMMISSIONE EUROPEA E I PUPARI.....	56
LA NUOVA NORMATIVA ED IL RUOLO DELLE REGIONI.....	60
IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI. IL GOVERNO.....	62
L'IDEA DI CATEGORIA E DI SINDACATO.....	65
LA STRATEGIA PER I PROSSIMI ANNI.....	71
LA STORTURA DEL MERCATO.....	73
LA NUOVA STAGIONE DI AZIONE SINDACALE.....	74
L'ESCLUSIVA SULLA FORNITURA.....	78
IL "PREZZO MASSIMO".....	81
IL SALTO CULTURALE: ATTENZIONE ALL'UTILE, NON AI LITRI.....	81
IL BUCO NERO DELLA RETE AUTOSTRADALE.....	83
GESTORI ADS: CONTRATTI SEPARATI.....	88
IL RUOLO DI ANAS.....	89
L'ATTACCO AL SINDACATO.....	91
L'UNITA' SINDACALE E DELLA CATEGORIA.....	98
IL RINNOVAMENTO DELLA FEGICA.....	102
IL LAVORO AUTONOMO NELLA CISL.....	105
RIGENERARE L'ORGOGGIO DELLA CATEGORIA.....	108
CONCLUSIONI.....	112

IV Congresso Nazionale della Fegica Cisl

Relazione della Segreteria

Cari Delegati, Gentili ospiti, Signore e Signori,

vorrei ringraziare tutti voi per la vostra presenza, per essere oggi qui, tutti insieme, a celebrare il IV Congresso della FEGICA.

E' un ringraziamento non di maniera perché dà alla nostra Federazione la possibilità di "raccontarsi" collettivamente, oltreché di fare il punto della situazione e di individuare una strategia per gli anni a venire.

La scelta è quella di avviare questa riflessione davanti ai delegati degli oltre 5.000 iscritti ed alla presenza di tutto il settore petrolifero, al mondo politico ed alle Istituzioni.

Come di consueto la nostra Federazione non verrà meno alle caratteristiche che le sono riconosciute: esprimeremo, senza perifrasi, il nostro pensiero, offrendo al dibattito allargato il nostro punto di vista, i nostri dubbi, il nostro modo di concepire la missione di una Organizzazione che ha la volontà politica di definire, *in progress*, un moderno sistema di relazioni industriali e sindacali.

E, come al solito, ci sforzeremo di far tesoro dei suggerimenti, dei consigli e delle critiche che potranno essere mosse alla nostra

visione del mondo, convinti come siamo che le differenze possano sempre essere trasformate in un arricchimento.

L'ORIGINE DI UNA SCELTA POLITICA.

E' una scelta politica ed organizzativa che abbiamo fatto tanti anni fa quando alcuni di noi cominciarono a scrivere le regole del nostro stare insieme. A costruire -cellula dopo cellula- un corredo genetico da lasciare in eredità a quanti, dopo di noi, vorranno cimentarsi con le problematiche del settore.

Certo che quei 100 Gestori che si trovarono a Roma a giugno del 1993, provenienti da tutta Italia, per fondare la FEGICA, non avrebbero potuto immaginare che, dopo 16 anni, la loro Organizzazione sarebbe arrivata a rappresentare la Categoria dei Gestori, con la consapevolezza ed il radicamento sociale che tutti, ora, non possono che riconoscerle.

Una Organizzazione fiera della propria diversità, per la costruzione della quale nulla è mai stato lasciato alla superficialità o alla improvvisazione.

Il gruppo dirigente che si è succeduto in questi anni ha fatto scelte coraggiose e, a volte, anche impopolari, non limitandosi a guardare il presente cercando di amministrare, quasi fosse una rendita di posizione, un consenso acquisito in condizioni di particolare fermento.

Non ha cercato facili e rassicuranti nicchie di rappresentatività diluendo le sue caratteristiche in strutture di

rappresentanza orizzontali dalle quali, al sicuro, “pontificare” su tutto.

Al contrario, attraverso l'esercizio della delega, la FEGICA ha scelto di ricercare, giorno dopo giorno, la condivisione della strategia, la composizione delle differenze, la sintesi politica delle molte istanze che la categoria manifesta nella sua estrema diversificazione.

E ciò allo scopo di definire una linea di intervento che sappia dare quelle risposte che riescano a cogliere, solidalmente, le aspettative di ciascuno dei suoi singoli componenti.

La FEGICA, proprio per questa sua natura, non ha mai preteso di mettere le mani nella riserva ereditaria ed identitaria di questa categoria, tentando di stravolgerne i caratteri distintivi; non ha mai preteso di esercitare una rappresentanza senza una delega convinta, informata e partecipata. Senza una condivisione delle scelte strategiche e delle opportunità tattiche.

E' una diversità culturale e politica che rivendichiamo al nostro modo di fare Sindacato, una diversità che coltiviamo gelosamente insieme al dubbio, ai mille interrogativi quotidiani, alla ricerca, alla sperimentazione di nuovi modelli organizzativi e di aggregazione.

E' una questione di dignità, di consapevolezza del ruolo e delle professionalità, di amore per il lavoro. Senza per questo sottacere quei ritardi che abbiamo accumulato nel

raggiungimento degli obiettivi che ci eravamo prefissi di raggiungere.

O il rammarico per quello che avremmo potuto realizzare se avessimo avuto più attenzione e più tenacia. Per le occasioni che non siamo riusciti a cogliere. Per i nostri limiti culturali ed organizzativi.

Abbiamo certamente commesso errori ma non siamo mai stati indifferenti al mondo che ci circondava: non ce lo siamo lasciato scivolare addosso.

L'indifferenza, insieme all'egoismo ed all'arroganza, è il peggiore dei mali.

Come diceva Hegel, nulla di grande è stato realizzato nel mondo senza passione. E noi immaginiamo un mondo che faccia della passione l'elemento centrale dell'impegno politico e sindacale.

Noi della FEGICA viviamo ogni giorno, sulla nostra pelle, le ingiustizie perpetrate alla nostra Categoria, i limiti e le contraddizioni di un mondo petrolifero totalmente incapace di offrire risposte credibili di prospettiva che non siano la piatta riproposizione di vecchi stereotipi consegnati alla memoria dei più anziani.

Un mondo petrolifero che, mai come ora, è schiacciato su atteggiamenti tanto consunti che, inevitabilmente, lo portano ad essere, oltreché culturalmente disimpegnato, anche sfuggente e sfuggente.

Ma di questo e dell'industria petrolifera nostrana torneremo ad occuparci nel corso di questa Relazione.

LA CRISI INTERNAZIONALE.

Di questi tempi, nessuna analisi può prescindere dall'esame della più importante e vasta crisi internazionale del mondo moderno.

E non ci sottrarremo proprio noi che da anni avevamo avuto modo di vederne in anticipo e denunciarne cause e ripercussioni. Anche nel nostro settore.

Fino a pochi mesi fa', di fronte alle borse ed ai mercati finanziari ed immobiliari che crescevano a ritmo esponenzialmente più elevato rispetto alle economie reali, tutti applaudivano ed inneggiavano al mercato senza regole.

Meno Stato, più Mercato. Questo il motto dominante.

Nessuno, fino a pochi mesi fa', si è posto il problema di cosa sarebbe accaduto, quando, passati gli effetti della sbornia, sarebbe rimasto solo il mal di testa.

Allo stesso modo, fino a pochi mesi fa', era l'impennata dei prezzi del greggio -drogati dalla speculazione e dai rilanci sui "barili di carta", i *futures*- a guidare le politiche dei potentati economici che preferivano la finanza snobbando l'industria. Oggi è la diminuzione del valore del barile a guidare la ritirata strategica di quegli stessi potentati che, con le bisacce ancora gonfie di profitti e di bonus milionari, dichiarano bancarotta e

chiedono l'aiuto di quella collettività che hanno contribuito ad impoverire.

L'illusione è la medesima, ieri come oggi. Non ci può essere un Mercato senza Stato e senza Regole, così come non c'è uno Stato che possa rinunciare al Mercato.

Difficile è trovare l'equilibrio fra questi due concetti che appaiono antitetici ma che, allo stato delle cose, sono condannati a coesistere. Ne va del futuro dello sviluppo e finanche della sopravvivenza di milioni e milioni di cittadini. Di lavoratori, prima ancora che di consumatori.

Questa crisi ha dimostrato anche ai più scettici che senza industria, senza un progetto che promuova il riscatto di centinaia di milioni di lavoratori, non c'è finanza che possa stimolare consumi reali.

Senza industria, senza produzione, il Mondo non va avanti. La scelta di puntare tutte le carte economiche sulla sola finanza ha distrutto, insieme alle economie, la speranza di futuro per milioni di giovani.

Il futuro di intere generazioni alle quali l'ingordigia di pochi ha rubato anche le più piccole aspettative: emanciparsi dalla famiglia di origine, avere la possibilità di costruirsi una vita in un contesto che consenta qualche minima certezza.

L'ARRETRAMENTO DELLA POLITICA E DELLA DEMOCRAZIA.

Quello che viviamo è un Mondo che non ha niente a che vedere con quello emerso dopo la scoperta di nuovi continenti, con le rivoluzioni “borghesi”, “liberali” o “proletarie”, con le scoperte scientifiche della penicillina, dei vaccini contro la polio e le malattie infettive.

E', questo, un mondo piccolo, piccolo, fatto di ingiustizie; nel quale il potere del più forte prevale sul più debole; nel quale primeggia chi, in nome del suo profitto, ignora le istanze di quanti hanno poco per sopravvivere e che ogni giorno sono costretti a fare i conti con l'assenza dei diritti più elementari, come quelli all'alimentazione, all'istruzione, all'assistenza sanitaria, all'amministrazione di una giustizia giusta.

Un mondo che per trovare le ragioni di questa catastrofe sociale, nel tentativo di tranquillizzare, di tranquillizzarci e di tranquillizzarsi autoassolvendosi, ha perfino inventato il neologismo “globalizzazione”, immaginando di affidare ad un sostantivo che evocasse scenari da sogno, la capacità di nascondere sotto il metaforico tappeto, i prodromi di una gravissima dissoluzione delle identità. Sociali, culturali e nazionali.

Una dissoluzione di un comune sentire che, soltanto nel secolo scorso, avrebbe causato una guerra in armi.

Il mercato è necessario. Senza mercato non ci sarebbe sviluppo.

Ma è stato un errore madornale fare del mercato senza regole un feticcio da adorare acriticamente.

Già al nostro 3° Congresso avevamo evocato Dahrendorf: *“Il mercato è davvero l'ultima parola in fatto di progresso sociale? Non stiamo distruggendo, in nome del mercato, aspetti della nostra vita non meno preziosi e forse anche più necessari di una maggiore disponibilità di beni?”*

Ora vogliamo citare lo storico Hobsbawm che, con *“Il Secolo breve”*, ha rivoluzionato la storiografia contemporanea: *“L'ideale della sovranità del mercato non è un complemento, bensì un'alternativa alla democrazia liberale. Di fatto, essa è un'alternativa a ogni sorta di politica, poiché nega la necessità di decisioni politiche, che sono esattamente le decisioni sugli interessi comuni o di gruppo in quanto distinti dalla somma di scelte, razionali o meno che siano, dei singoli individui che perseguono i propri interessi personali. Si aggiunga il continuo processo di discernimento per scoprire che cosa vuole la gente, processo messo in atto dal mercato (e dalle ricerche di mercato), deve per forze essere più efficiente dell'occasionale ricorso alla grezza conta elettorale. La partecipazione al mercato viene a sostituire la partecipazione alla politica; il consumatore prende il posto del cittadino ... la scelta di non votare, così come la scelta di fare la spesa in un supermercato anziché in un piccolo negozio locale, riflette una scelta democratica fatta dalle popolazioni. Esse vogliono la sovranità del consumatore. Senza dubbio la vogliono,*

ma questa scelta è compatibile con ciò che abbiamo imparato a considerare come un sistema politico liberaldemocratico? E così, lo Stato territoriale sovrano (o la federazione statale), che forma la cornice essenziale della politica democratica e di ogni altra politica, è oggi più debole di ieri. La portata e l'efficacia delle sue attività sono ridotte rispetto al passato. Il suo comando sull'obbedienza passiva o il servizio attivo dei sudditi o cittadini è in declino. Due secoli e mezzo di crescita ininterrotta del potere, del raggio d'azione, delle ambizioni e della capacità di mobilitazione degli abitanti degli Stati territoriali moderni, quali che fossero la natura o l'ideologia dei loro regimi, sembrano essere giunti al termine. L'integrità territoriale degli Stati moderni -ciò che i francesi chiamano la "repubblica una ed indivisibile"- non è più data per scontata. Fra trent'anni ci sarà ancora una singola Spagna –o un'Italia, o una Gran Bretagna- come centro primario della lealtà dei suoi cittadini? Per la prima volta, in due secoli e mezzo, possiamo porci realisticamente questa domanda. E tutto ciò non può non influire sulle prospettive della democrazia".

In questa ottica, dunque, il rapporto fra Governo e Popolo Sovrano, tipico del sistema democratico, finisce per trasformarsi nel rapporto fra "governatore" e "suddito", nel quale saltano tutte le regole democratiche.

Alla democrazia della rappresentanza, lentamente, si sostituisce la misurazione statistica -demoscopica, piuttosto che commerciale- dell'orientamento dei cittadini.

Il rischio vero è chiudere gli occhi, arretrando nel privato dell'indifferenza e lasciando mani libere a chi ha intenzione di realizzare questo progetto.

Il dovere dei cittadini è resistere, ma è un compito che ha bisogno di competenza. E coesione sociale.

Dobbiamo avere la consapevolezza che un ribellismo che evolva nella protesta senza progetto non avvicina la soluzione dei problemi. Una dura contrapposizione, senza una forte Organizzazione, rischia di trasformarsi in frustrazione che non emancipa e non aiuta ad uscire dal ghetto delle idee e della indigenza sociale.

Per questo è in atto il tentativo di marginalizzare ogni altra mediazione sociale che viene giudicata d'impaccio alla realizzazione degli interessi ed alle politiche del "governatore".

A cominciare dal Sindacato, complessivamente assunto, che pretende di rappresentare e contrattare migliori condizioni per i propri rappresentati e, appunto, di "sindacare" le scelte di politica industriale e gli assetti produttivi.

C'è una voglia di scrollarsi di dosso quella importante eredità maturata nel XX secolo. C'è voglia di "menare le mani", di superare le fondamenta della democrazia, ormai considerate sovrastrutturali, magari arrivando ad una verifica delle politiche attuate dai Governi, attraverso gli orientamenti all'acquisto, o misurando la risposta emozionale ai "disservizi prodotti dai fannulloni".

La verità, amara, è che i responsabili di questa drammatica crisi, da cui hanno tratto profitti da capogiro, non solo rimangono in piedi, ma si candidano persino a dettare le nuove ricette. Mentre chi ne esce impoverito e precarizzato, subisce tagli ai risparmi, alle pensioni, al potere d'acquisto, ai salari, all'occupazione ed al welfare. E finanche alla democrazia della partecipazione.

Le nostre comunità hanno dovuto prendere atto che i processi di globalizzazione hanno profondamente modificato i mercati finanziari, quelli della produzione e della distribuzione commerciale, che nel loro incedere senza sosta hanno distrutto il mercato del lavoro, polverizzando le imprese e modificando il ciclo produttivo.

Per citare il Ministro Tremonti, di questi tempi con 10 euro si va dall'Italia fino in Gran Bretagna con i voli *low cost*, ma non si riesce a mangiare una pizza.

E all'ex Ministro Padoa-Schioppa, grande estimatore dei mobili di grande consumo svedesi, bisognerebbe ricordare che con 500 euro ci si compra una libreria *faidate*, ma non si assicura l'anno scolastico ad un ragazzo di seconda media. Soprattutto se si è perso, nel frattempo, il lavoro.

Oggi le famiglie sono più sole, più esposte alle bizzie della speculazione e più indebitate: è la diffusione, su larga scala, dell'impoverimento.

E l'impoverimento ha molte facce. I più poveri combattono fra di loro per la sopravvivenza e invocano, nelle società industriali, una chiusura delle frontiere ai migranti che fuggono dalle guerre, dalla desolazione e dalla fame. I cosiddetti "ceti medi" -anche nelle società opulente ed industrializzate- sono sprofondata in una condizione di prostrazione e frustrazione per la perdita di lavoro e del potere d'acquisto dei loro salari, per la lievitazione dei costi dei beni essenziali, per il tradimento che è stato consumato nei loro confronti e per l'espropriazione della speranza di futuro.

La finanza, da strumento al servizio della crescita, della realizzazione di beni durevoli e servizi, si è trasformata in dispositivo di produzione di denaro fine a se stesso. Come se il denaro avesse poteri taumaturgici, salvifici. Come se il denaro potesse sostituire, da solo e per accumulazione, i processi produttivi che vengono via, via sottratti alla creazione della ricchezza per le popolazioni; sacrificati sull'altare di un "tasso di interesse macroscopico" che tutto assorbe e giustifica. Compresa la cancellazione dei processi produttivi, quasi come se le scelte operate in questo contesto non fossero suscettibili di determinare le condizioni dello sviluppo del nostro Paese e del nostro mondo.

Per semplificare vale la recente affermazione ancora del Ministro Tremonti che, citando Marx, osserva come *"il denaro non produce magicamente denaro"*! Questo è il dato che dovrebbe essere tenuto a mente.

Nonostante ciò -in nome del denaro e della caricatura di un mercato globale inteso non più come mezzo per migliorare la vita dei popoli, ma come fine ultimo dell'accumulazione- si è scelto di spostare produzioni sempre più a Est e sempre più a Sud, nella vana speranza di risparmiare sul costo del lavoro e sugli investimenti industriali ed ambientali per abbassare il costo per unità prodotta, non a favore dei cittadini e dei lavoratori ma solo per moltiplicare il profitto. Che da sacrosanto diritto dell'impresa, si trasforma in scopo esclusivo dell'imprenditore finanziario.

C'è sempre un Est e c'è sempre un Sud su un pianeta che è "rotondo" e, come al gioco dell'Oca, il giro non si conclude mai e si torna sempre al punto di partenza. Quello che era Est diventa Ovest e quello che era Sud diventa Nord. Senza soluzione di continuità.

La domanda, escatologica e retorica nello stesso tempo, che di questi tempi comincia a non essere più considerata una blasfemia e che sancisce il fallimento di fatto di questa miope strategia della accumulazione e dei privilegi fine a se stessa, è: da chi possono essere consumati i prodotti realizzati in realtà sociali che hanno un reddito pro-capite inferiore ai 2.000 dollari l'anno, se i Paesi a cui sono destinati registrano un arretramento dell'occupazione, di riduzione dei salari reali con conseguente contrazione del potere d'acquisto?

Una riduzione di quei salari e stipendi che, in nome della globalizzazione, sono stati significativamente decurtati con la

scusa della competitività del costo del lavoro fuori dalle mura domestiche, a vantaggio di utili finanziari che, senza alcun controllo sociale, sono cresciuti oltre ogni ragionevole misura.

Profitti industriali che sono stati utilizzati come rendite tout court ovvero come risorse per acquistare altri titoli ed altre rendite piuttosto che essere reinvestiti in attività produttive. Finanza contro economia; mera remunerazione finanziaria del capitale contro produzione di beni e servizi. Questo è il dato.

LA RISCOPERTA DEL “PUBBLICO”.

E' stato il terremoto delle economie più che la “ratio politica” a spingere l'inversione di tendenza.

C'è voluto il grande consenso popolare del nuovo Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, unito al disincanto dei cittadini americani verso gli effetti perversi della politica reganiana continuata da Bush, per mettere a punto un piano di rilancio dell'economia che non ha paragoni, se confrontato con la politica economica e monetaria statunitense degli ultimi settanta anni.

Soprattutto, c'è voluta la più grave recessione economica dell'ultimo secolo invece che una scelta convinta e razionale, perché la responsabilità politica scoprisse una qualche sobrietà e riprendesse a frequentare i suoi “fondamentali”.

Da che lo Stato era tacciato di essere d'impaccio ai mercati ed alla crescita smisurata dei profitti dei singoli, si è passati

all'esaltazione di una sua centralità nell'economia che sta rapidamente digradando -nei fatti, prima ancora che nella teoria economica- in uno statalismo degno dei "Nuova Politica Economica" promossa da Lenin ed attuata da Bucharin.

Il tutto con applausi ed inchini da parte di quegli stessi liberisti che fino a ieri storcevano i loro delicati nasi per qualunque decisione odorasse di "governo".

Per evitare, con il tracollo del sistema bancario e finanziario, la catastrofe mondiale, c'è voluto un massiccio intervento della finanza "statale", che -come negli anni sessanta- ha pubblicizzato le perdite degli speculatori, che intanto avevano messo al sicuro i profitti maturati a scapito anche della "cosa pubblica".

Ancora una volta il tanto esecrato "pubblico" è dovuto intervenire per salvare, insieme alla Nazione, gli ingordi bancarottieri i quali, mentre le loro perdite venivano coperte da centinaia di milioni di cittadini, erano intenti persino a giustificare la loro estraneità.

Nessuno di questi ha pagato di persona.

Al contrario, si candidano essi stessi a governare l'uscita dalla crisi e la riscrittura delle regole e dei fondamenti delle economie. Una nuova Bretton Wood, come qualcuno ipotizza.

IL MERCATO INTERNAZIONALE DEL PETROLIO.

Nel contesto drammatico della crisi, come è spesso accaduto nell'evoluzione della Storia moderna, il petrolio può essere assunto come cartina di tornasole.

Mentre già i segni del crollo erano tangibili, le banche d'affari continuavano a mungere il petrolio.

Quelle stesse banche d'affari nei cui "board", come in quelli delle società di *rating* e di certificazione dei bilanci, siedono molti personaggi che non sarebbe fuori luogo avvicinare agli interessi delle multinazionali del petrolio.

Quando il prezzo del barile -anche in considerazione del deprezzamento del dollaro- è cominciato a salire vertiginosamente, qualcuno si è affrettato ad annunciare che dopo la soglia dei 100, per il petrolio sarebbe arrivata quella dei 150 e poi quella dei 200 \$/bbl.

Non analisti o finanziari, ma maghe da luna park, prive di qualsiasi interesse per il futuro del mondo.

Le indicazioni sulla progressiva impennata dei prezzi del greggio, a causa dello sviluppo industriale del continente asiatico, hanno finito per creare un mercato virtuale; un mercato della paura che ha scatenato la corsa all'accaparramento a "prezzi vantaggiosi" ed ha fatto negoziare, alla borsa di New York, attraverso contratti "*futures*", miliardi di barili di greggio che, in realtà, non sono mai stati concretamente "scambiati", se non in

minima parte, per essere caricati sulle navi per giungere ai Paesi di destinazione.

Il tutto con introiti “mostruosi” per quei finanziari e quelle banche d'affari che, di lì a pochi mesi, avrebbero costretto il Tesoro americano ad immettere proprio nel sistema finanziario oltre mille miliardi di dollari per evitare la bancarotta degli Usa e dell'intera economia occidentale.

Per lunghi anni, anche e soprattutto nel settore del petrolio, nessuno più si è preoccupato di “fare industria”, anche se le richieste di prodotto aumentavano e la capacità di raffinazione si riduceva: era solo un'altra opportunità di speculazione di corto respiro.

Più l'estrazione di greggio diventava complessa e più evidente si manifestava il limite della diminuzione di investimenti in ricerca ed applicazione di nuove tecnologie, come fosse questo il vero limite alla necessità di recuperare il tempo perduto in termini di bilanciamento fra domanda di prodotti lavorati che arrivava dal mercato e capacità di offerta.

Un limite strutturale dovuto alla nequizia degli industriali del petrolio che ha avuto, senza tema di smentita, un ruolo significativo nell'andamento delle quotazioni dei prodotti finiti.

Quando la domanda di prodotti lavorati cresce e la capacità di raffinazione si trova a non poter soddisfare tutte le richieste, allora la speculazione cresce insieme ai superprofitti. Si

entra in questo modo in una spirale dalla quale, poi, è sempre doloroso uscire.

L'esplosione della crisi, cui ha fatto seguito un drammatico ridimensionamento della domanda anche da parte delle "tigri" d'Asia, ha messo sullo sfondo queste inefficienze strutturali: l'industria petrolifera si è preoccupata solo di cogliere i vantaggi di un mercato "drogato" dalla finanza, piuttosto che accettare la sfida per migliorare, con investimenti ed innovazione, le sue *performance* e renderle stabili nel tempo. Anche a garanzia dei Paesi consumatori.

E dire che adesso più che mai sarebbe necessario disporre di migliori standard qualitativi dell'industria, proprio per superare la crisi economica.

Invece, la collettività si trova a fare i conti con una politica industriale del "mordi e fuggi", in nome del profitto a breve, a cui davvero poca parte dell'industria si è sottratta.

Una strategia indegna di un comparto industriale che, storicamente, determina la capacità di stare sul mercato di interi settori manifatturieri e la mobilità di miliardi di persone.

Se dal momento del ritrovamento di un giacimento, all'estrazione del primo barile di greggio occorrono numerosi anni, la gravità della situazione si rappresenta da sé. Kashagan docet.

I risultati di questa politica, con ogni probabilità, li vedremo anche tra pochi giorni, al momento della presentazione delle prime trimestrali del 2009.

Allora misureremo il vero valore di quei *manager* -anche di casa nostra- tanto osannati e potremo valutare in quale straordinaria misura i risultati di bilancio delle compagnie petrolifere siano stati determinati dall'aumento forzoso del prezzo della materia prima.

In condizioni di mercato drogato da bolle speculative, chiunque sarebbe stato in grado di chiudere bilanci con miliardi di euro di attivo.

In questo ubriacatura collettiva, nella quale il senso delle cose, della politica e dell'economia, si è diluito in uno stato di incoscienza generale, fare finanza era certo più remunerativo che fare industria. Certamente più remunerativo nei tempi brevi.

Chi l'ha fatto ha ottenuto consensi proprio da quei campioni del liberismo a corrente alternata che hanno inondato per anni le pagine dei giornali -anche in casa nostra- e che, per altro verso, hanno preso ad indicare il modello Wal Mart come esempio virtuoso di terminale finale della filiera distributivo-commerciale.

IL RUOLO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE NELLA CRISI.

La walmartizzazione della società -prima in America e poi in Europa- non ha fatto subito i conti con la realtà. Con il portato della distruzione di quel tessuto sociale che, da sempre, ha rappresentato l'unico vero elemento di tenuta che ha reso così "vive" e dinamiche le nostre comunità.

Quelle comunità che sono tali, ricche di solidarietà e socialmente coese perché, dopo la mortificazione dei secoli bui del Medioevo, sono riuscite a trovare la forza per lasciare queste pagine tristi alle loro spalle e dare vita al Rinascimento. Non solo delle Arti e dei Mestieri, ma anche della Ragione.

Si tratta, ancora oggi, di superare l'imbarbarimento, il pensiero unico dominante, che fa' del Mercato un feticcio da adorare. Fideisticamente.

Se volessimo tentare una valutazione del mix delle "referenze" messe in vendita dai santoni del "prezzo basso", ci accorgeremmo che la produzione e la fornitura delle stesse merci che compaiono sui banchi di queste nuove agorà è significativamente spostato verso i Paesi più poveri e senza diritti, né politici né civili.

Uno spostamento indotto dalle stesse catene distributive, alla ricerca di fornitori che garantiscano loro bassi costi ed alti margini a discapito della qualità.

Il primo grande effetto è quello di distruggere alla nascita le economie dei Paesi in via di sviluppo e lo stesso loro tessuto produttivo, essenziale per mantenere quegli equilibri sociali senza i quali le società complesse esplodono, vittime delle loro contraddizioni insanabili.

Oltre alla beffa economica, quindi, una danno sociale profondo, anche nel mondo occidentale, che non sarà facile riparare o lenire. Nemmeno partecipando alla raccolta di fondi

contro questa o quella guerra, contro il disagio di quelle donne, di quei bambini che sono vittime, prima ancora che dei loro sistemi politici illiberali, di quello sfruttamento che consente di far arrivare sui nostri mercati, merci e prodotti a basso costo industriale, ma ad alto costo umano.

Gli effetti devastanti prodotti in casa nostra, non sono meno evidenti.

La grande attenzione mediatica e politica riservata ad ogni colpo di tosse della Grande Distribuzione Organizzata dovrebbe far riflettere.

La realtà sotto gli occhi di tutti è che la GDO si comporta come uno dei più spregiudicati operatori finanziari e commerciali; che fa' affari senza valutare i danni che arreca, nel medio periodo, ai consumatori ed al mercato; che non intende valutare le ricadute sociali ed occupazionali negative di quella desertificazione distributiva di cui è responsabile; che non si ferma davanti al disequilibrio sociale che determina. A danno dell'intero sistema.

Dobbiamo prendere atto che, grazie alla sua abilità in termini di persuasione e di comunicazione, oggi le Amministrazioni pubbliche concedono più licenze per fare Centri Commerciali che per edificare case popolari.

E dire che la stessa Antitrust italiana, che pure non può essere certo tacciata di vedere di cattivo occhio la GDO, ha promosso uno studio (Studi e ricerche - marzo 2007) che esamina nel

dettaglio e approfonditamente il fenomeno ed indica le possibili ricadute: *“Nel caso particolare della grande distribuzione (supermercati, grandi magazzini, ipermercati e centri commerciali), il calo degli addetti si accompagna alla riduzione degli esercizi e della superficie totale di vendita, determinando però in generale, come risultato finale, un aumento della dimensione e della superficie media degli esercizi rimanenti. Tali dinamiche, se da una parte rappresentano il risultato del tentativo di razionalizzare la distribuzione e di conseguire una maggiore efficienza, dall'altra potrebbero essere il sintomo di un processo di liberalizzazione compiuto solo “a metà”, con un assetto di mercato cristallizzato dalla presenza di pochi grandi soggetti che, dopo aver sostituito i tanti piccoli operatori precedentemente attivi, rimangono tali, cioè pochi, mettendo a rischio i meccanismi (e i benefici) della concorrenza. La riduzione del numero di strutture e della superficie totale di vendita della grande distribuzione alimentano questi timori, così come le difficoltà legate allo sviluppo quantitativo dell'intera rete di esercizi commerciali al dettaglio”.*

In altre parole, la stessa Antitrust sostiene che, in assenza di una concorrenza incentrata sulla diversificazione dell'offerta, la politica del “prezzo basso” vira fatalmente verso una politica di prezzo unilateralmente fissato ed il consumatore diventa prigioniero di questa nuova realtà. Senza alcuna possibilità di

sfuggire al lupo che, a quel punto, avrà dismesso i panni dell'agnello con i quali si era presentato.

Siamo di fronte ad un esempio concreto di vero e proprio oligopolio che, fino ad oggi, ha prosperato grazie ad una consistente attività di *lobbying* (anche e soprattutto in sede Unione Europea); di ingenti investimenti in comunicazione; di acritica adesione al progetto di una parte consistente di mezzi d'informazione; di un irresponsabile ed acquiescente atteggiamento delle associazioni dei consumatori; del *laissez faire* di una classe politica che, troppo spesso, cerca di nascondere, in tal modo, le sue inefficienze e la sua incapacità di affrontare compiutamente una politica di liberalizzazioni che non spazzi via, contemporaneamente, ogni elemento di governo dei processi.

Una politica incapace di stimolare competitività e concorrenza, arrendevole di fronte alla fatale concentrazione di attività distributive nelle mani di pochi soggetti economici che, di fatto, approcciano al mercato in termini distruttivi per le comunità che li accolgono. Magari barattando tutto ciò con qualche assunzione a termine e precaria.

Per verificare il ruolo che esercita la GDO nella distribuzione, sarebbe sufficiente andare oltralpe. Ci si accorgerebbe rapidamente quali siano gli ambiti entro i quali pretende di crescere questo sistema di distribuzione. Anche nel nostro Paese.

Avremmo finalmente scienza del fatto che le "centrali di approvvigionamento" della GDO incassano un delta prezzo sulle

forniture alle singole reti di distribuzione; che l'industria manifatturiera -anche quella con marchi affermati- per ottenere una "vetrina adeguata" o per non cadere vittima del sistema della deferenziamento viene costretta a corrispondere cosiddetti "*marges arriére*", margini nascosti; che a ciascun fornitore sono imposte condizioni di pagamento che eccedono (fino ad oltre 200 giorni) la normale prassi commerciale, a fronte di incassi immediati dal consumatore finale; che la politica dei prezzi vertiginosi del "prodotto fresco" non viene mai messa in discussione, mentre gli agricoltori spuntano prezzi da fame.

Approfondimenti che non riescono a trovare un luogo né istituzionale, né di informazione per essere compiuti.

Il fatto è che la GDO è riuscita ad accreditarsi - nell'immaginario collettivo- come "sentinella dei prezzi", autoassolvendosi da ogni peccato ed attribuendosi un ruolo di sostanziale surroga di prerogative nella sorveglianza dei prezzi rimessa ad altri organismi pubblici.

E, in questa confusione di ruoli, assistiamo al triste spettacolo di chi inneggia alla capacità intrinseca del mercato di autoregolarsi e, allo stesso tempo, invoca a gran voce l'intervento degli organi di controllo, della Guardia di Finanza e persino prezzi amministrati di fronte al dilagare degli aumenti.

Quanta confusione ed approssimazione!

Con un pizzico di coerenza, se non di decenza, si dovrebbe lasciare che il mercato -e non le forze dell'ordine- punisca

severamente chi pratica prezzi “fuori mercato”, con la sua “naturale” espulsione.

IL MODELLO SOCIALE INCENTRATO SUL CONSUMATORE.

La verità è che qualcuno -anche in Italia- immagina che i consumatori siano da mettere sotto tutela, per costringerli a scelte che liberamente, proprio in termini di mercato, non vogliono proprio compiere.

Si tratta del tentativo di imporre un nuovo modello sociale profondamente antidemocratico, attraverso l'uso di strumenti comunicazionali che tendono con poche parole d'ordine, a selezionare il “cattivo” di turno, ma anche l'inefficiente o il fannullone, e lanciarlo in pasto all'opinione pubblica affamata, per ottenerne il consenso.

E' chiaro che, a turno, chiunque potrà ricoprire il ruolo di fannullone, singolo cittadino o categoria poco importa, individuato dal “governatore” del momento come elemento d'intralcio alla realizzazione di condizioni di flessibilità piuttosto che ad un astratto concetto di ammodernamento della società. Concetto che, in quanto non misurabile e soggettivo, viene rimesso esclusivamente alle scelte di chi si sente chiamato e riscrivere le regole.

Insomma, una giostra che gira vorticosamente e nella quale, di volta in volta, il destinatario delle politiche potrà

indifferentemente essere dalla parte dei “cattivi” o dei “buoni”, a secondo della convenienza del momento.

E i prodromi di questa fenomenologia li abbiamo già sperimentati, allorquando sono stati posti strumentalmente su due piani diversi cittadini e consumatori: come se i cittadini non fossero pure consumatori e, questi ultimi, prima di tutto cittadini.

Una dicotomia enfatizzata per slogan che hanno il solo effetto di allontanare i cittadini dalla partecipazione alla vita pubblica e da quella delle organizzazioni di rappresentanza sociale, distogliendo l'esercizio del controllo democratico da coloro i quali hanno tutto l'interesse a sottrarsi al confronto ed alla discussione.

Una deriva alla quale il nostro continente, oltreché l'Italia, non è riuscito a sottrarsi, nonostante l'accorato appello di Jeremy Rifkin che, appena dieci anni fa', scriveva: *“Gli europei farebbero meglio a rallegrarsi per essere riusciti a creare la più umana forma di capitalismo finora conosciuta e a chiedersi quali nuove idee debbano essere messe in atto per migliorare il modello attuale. Mantenere adeguati benefici sociali e nel contempo perseguire il miglioramento della qualità della vita dei cittadini dovrebbe essere considerato dall'UE parte integrante dell'obiettivo di diventare la prima superpotenza economica sostenibile del mondo. Se la UE abbandonasse il meglio della propria rete di protezione a favore di un approccio più liberista al mercato, i suoi 455 milioni di cittadini potrebbero trovarsi a vivere un profondo*

disagio sociale, simile a quello che oggi affligge l'America, con forti disuguaglianze, maggiore povertà, criminalità diffusa e aumento della popolazione carceraria. E' un prezzo molto alto da pagare, se si considera il fatto che il modello americano non solo non è riuscito a garantire una vera crescita dell'occupazione, ma ha anche spinto milioni di famiglie a indebitarsi fino al collo e a dichiarare fallimento. La vera sfida dei prossimi anni per l'UE è capire come sfruttare le sue grandi risorse naturali e umane per costruire una potente economia continentale, senza però sacrificare il suo impegno di lunga data nel garantire la giustizia sociale ed economica a tutti i cittadini".

LA CATEGORIA DEI GESTORI, MOVIMENTO CONSAPEVOLE.

In questa situazione di degrado anche sociale, non è stato affatto facile per la nostra Categoria mantenere un'identità, un comune sentire, una coesione non fondata sull'esegesi degli interessi particolari.

In buona sostanza, un'azione che non si facesse ridurre all'interno dell'egoismo, in cui finisse per prevalere il concetto della sopravvivenza individuale.

Una sorta di Nimby al rovescio che avrebbe potuto portare la nostra Categoria a chiudere gli occhi su quello che accade nel resto dell'universo del comparto e del settore, pur di mantenere il proprio "giardino" pulito e fiorito.

Una china pericolosa che avrebbe distrutto la possibilità, per la nostra Categoria, di continuare ad esistere.

E' infatti chiaro che se i Gestori fossero caduti nella trappola dell'individualismo e non avessero socializzato le proprie esperienze particolari, sarebbero stati stritolati dai forti interessi delle compagnie petrolifere e dall'ingordigia della Grande Distribuzione Organizzata, oltreché dai molti soggetti che si muovono, subdolamente, nell'ombra dei grandi potentati economici.

La Categoria ha invece risposto con intelligenza a queste provocazioni nelle quali sarebbe stato facile cadere.

Una Categoria, voglio sottolinearlo, che ha in sé tutti i tratti costituenti di un movimento consapevole ed informato, caratterizzato da una forte aggregazione sociale: un movimento organizzato e presente nel territorio che ha generato, nel tempo, un forte senso di appartenenza, una identificazione profonda ed un vissuto così radicalizzato nella storia del settore petrolifero italiano, che non si riscontra in alcun altro Paese d'Europa e, forse, del Mondo.

La FEGICA ha lavorato in questi ultimi quattro anni, mettendo al centro della sua iniziativa proprio questo elemento. Per consentire di aumentare la coesione e rispondere così alle forze della disgregazione che sono sempre annidate nel settore, pronte ad andare in soccorso, anziché dei più deboli, della parte contrattualmente più forte.

IL VALZER DEI MARCHI PETROLIFERI.

E questo è avvenuto nonostante la grande confusione nella quale si avviluppa da anni l'industria petrolifera, che nel nostro Paese -ma anche nell'intero continente- ha tirato e sta tirando i remi in barca, alla spasmodica ricerca di un equilibrio che non sa trovare.

E' un'industria che si disimpegna. Dismette le attività di *downstream*.

E' già accaduto per Esso, finanche nell'Europa dell'Est, ed è accaduto per Shell che ha abbandonato la penisola iberica ed ha ceduto le attività di raffinazione in Francia.

L'austriaca OMV ha annunciato poche settimane fa' il suo disimpegno dalla piccola realtà italiana, mentre l'ungherese Mol ha dichiarato che ridurrà gli investimenti nel nostro Paese.

Niente di nuovo. In Italia, il mercato petrolifero è stato considerato, a partire dagli anni cinquanta, come la porta girevole di un grande albergo dalla quale entrare ed uscire in un attimo.

Un fenomeno che, in passato, ha determinato la crescita forzata di ENI in termini di impianti industriali e distributivi. Era lo Stato "Pantalone" che surrogava -anche allora- con soldi pubblici, l'incapacità del privato di stare responsabilmente sul mercato.

Facendo qualche passo indietro, tanto per comprendere la dimensione del fenomeno, guardiamo a quanti marchi "storici"

sono migrati verso altri lidi: Marathon, Chevron, Texaco, Amoco, BP, Gulf, Mobil, PetrolCaltex, Fina, Total, Mach, Elf, Shell.

Con la sola eccezione di Esso, che aveva una “mission” geopolitica da svolgere in Italia in periodo di “guerra fredda”, le compagnie, esaurito il filone, se ne sono andate via attraverso numerose cessioni eccellenti. La più clamorosa delle quali fu quella di Shell, assorbita dal marchio IP, creato per l’occasione da ENI.

La BP abbandonò il mercato italiano cedendo tutte le sue attività al “petroliere italiano” Monti, il quale dette vita alla Mach che, alla fine degli anni settanta -in pieno shock petrolifero- cedette rete e raffinazione ad ENI, la quale, nello stesso periodo, acquisì anche parte delle attività Texaco (transitata attraverso Jacorossi) e la Clasa di Iacovitti.

Poi venne il turno della Total, che alienò la sue attività a favore del “gruppo Ferruzzi”, che le rilevò attraverso Selm (Montedison), conferendole ad una società -Monteshell- realizzata in *joint venture* con Shell, la quale, a sua volta, all’inizio degli anni novanta tornò sul mercato liquidando Montedison.

La Chevron invece fu acquistata dalla ERG del gruppo Garrone, che avrebbe acquisito, contemporaneamente, anche le attività della Elf.

La compagnia di Stato del Kuwait, nell’operazione che avrebbe lanciando in Europa il marchio Q8, acquisì in Italia prima le attività della Gulf e poi quelle della Mobil.

Infine, il più recente ritorno della Total, prima attraverso la fusione con il gruppo belga Petrofina e poi con l'acquisto della Elf.

Delle aziende di allora ne sono rimaste solo alcune e, quasi a compensare le uscite, sono arrivati altri marchi: Tamoil, Q8, Repsol, les-Mol, OMV. E, forse, domani, vedremo i "russi" della Lukoil.

LA LIBERALIZZAZIONE DEI PREZZI E IL RIASSETTO DELL'ENI.

Al di là di questa "iperattività" del settore, gli elementi che hanno dato origine alla moderna fase del mercato italiano sono sostanzialmente due: il processo di "liberalizzazione" del prezzo al pubblico e il riassetto industriale dell'ENI. Due eventi complementari che hanno cambiato il mondo petrolifero nel nostro Paese.

Il regime dei prezzi amministrati fissati dal Cip, che teneva serrati i cordoni della borsa per via dell'impatto sul "costo della vita" e che centellinava sapientemente gli adeguamenti ai valori internazionali, viene spazzato via con l'entusiastica adesione proprio di chi, oggi, torna a parlare di mettere sotto controllo il prezzo.

Il passaggio da prezzo amministrato, a sorvegliato prima e libero poi, cambia radicalmente il quadro di riferimento: se una volta le vacche erano forse troppo magre, dopo sono diventate certamente fin troppo grasse ed opulente, tanto da consentire ai petrolieri ricavi che, nel resto d'Europa, sono sconosciuti.

L'Italia diventa, così, il vero mercato remunerativo del Continente. Un mercato che fa profitti, anche grazie ad una distribuzione che costa molto poco.

Gli utili guadagnati in Italia non vengono reinvestiti, se non in piccola parte, nel nostro Paese, andando a rimpinguare i bilanci delle "corporate". Nasce la politica industriale del "giorno dopo giorno", dello sfruttamento del mercato senza politiche di sviluppo.

Una posizione attendista che raschia tutto quello che si può raschiare, sapendo che arriveranno tempi peggiori nei quali sarà meglio non avere particolari vincoli. Vincoli che, peraltro, la politica, per conto della collettività, non si azzarda nemmeno a chiedere.

In questa situazione si innesta il riassetto delle attività ENI: prima la cessione di pezzi di rete a Tamoil, Fina, Q8 ed Erg e, quindi, lo "spacchettamento" della IP.

Quest'ultima viene incorporata, cedendo gli impianti di rete portante al marchio Agip. Subito dopo viene aperto il "supermercato" degli impianti considerati marginali, che, in larga parte, finiscono a retisti privati e "combustibilisti": vecchie conoscenze della distribuzione e nuovi soggetti che non si erano mai cimentati prima con la rete.

Un'attrazione fatale che ha come primo risultato un'impennata dei margini di "convenzionamento" che presto

costringe tutto il mercato ad imparare, se vuole sopravvivere, a fare i conti con le straripanti offerte del “cane a sei zampe”.

Senza alcuna decisione strategica, né governata, prende avvio la costruzione di quel mercato parallelo “extrarete” che finirà per divenire il vero e proprio contraltare alla rete tradizionale, distruggendo, nella sua evoluzione, quel valore aggiunto di capillarità, investimenti e professionalità che avevano durato fatica a farsi strada.

I “retisti” guadagnano, complessivamente, una quota mercato che attualmente vale circa il 32% -a fronte del 40% delle dei punti vendita- e l'ENI, con 4.400 impianti ad alto erogato, si gode i benefici ed i vantaggi di una ristrutturazione industriale pagata dal mercato. Il quale, ora, è costretto, nel suo complesso, a competere con quanti ha contribuito ad inventare e finanziare, contribuendo alle loro fortune.

L'effetto combinato di una vendita degli impianti a “prezzi bassi” e degli alti margini di convenzionamento pro litro che facilitano l'ammortamento del costo iniziale, è essenziale per determinare il successo dell'iniziativa.

L'asta sulla “nuova Ip”, con i circa 300 impianti di proprietà che nessuno aveva voluto acquistare, più altri 2800 punti vendita regolati da onerosi contratti di convenzionamento, viene aggiudica dall'api.

Un'azienda “gloriosa” la IP, il secondo marchio storico dell'Eni, che, dopo il suo saccheggio, è stata ridotta ad un

contenitore di contratti di terzi, in favore del quale il gruppo guidato da Brachetti Peretti sta tentando un difficile e costoso rilancio.

IL NUOVO DISIMPEGNO INDUSTRIALE.

Abbiamo voluto insistere su questi aspetti perché, a nostro modo di vedere, siamo alla vigilia di una nuova ondata di disimpegno: le scelte fatte dalle major in Europa, l'abbandono di mercati quali la Spagna, il Portogallo la Francia, la Germania, l'Austria, la Grecia e di parte di quelli posti nell'Est, hanno in sé i prodromi di una nuova scomposizione del mercato italiano che va nuovamente mutando e che, anche in considerazione della riduzione del prezzo del greggio e quindi dei margini industriali, appare meno profittevole di quanto non sia stato negli ultimi dieci anni.

Perché, come è facile dedurre, questa frenetica attività ha un denominatore comune: la convenienza del mercato. Un profitto in linea con le aspettative e con quello atteso nel resto dei Paesi nei quali tali gruppi operano.

Quando viene meno, l'industria ritiene più semplice scappare invece di affrontare la genesi dei problemi e gli effetti di politiche di corto respiro.

E' un'industria che, soprattutto nel nostro Paese, trova più rassicurante nascondere la sua incapacità sotto il tappeto dell'ovvio, nel trito di una liturgia che è solo forma, senza

riconoscere -in un sussulto di onestà intellettuale- il contributo essenziale ed insostituibile che la nostra Categoria ha dato alla costruzione ed al successo del “modello Italia”.

Un modello, va detto, che le ha consentito di maturare bilanci miliardari per decenni.

L'industria petrolifera preferisce quindi “migrare” verso mercati più rassicuranti e, forse, più redditizi. Mercati con ridotti vincoli ambientali e ad alta remunerazione dei capitali investiti; mercati con bassa o assente tassazione dei profitti; Paesi nei quali il lavoro deve ancora conquistare diritti e tutele o affermarsi come “riscatto” da una condizione di subalternità economica e culturale.

Una migrazione che non riguarda solo le scelte territoriali, ma anche le tipologie di attività.

Una scelta, che molti si ostinano a ritenere corretta, perché non obbliga a pensare criticamente alle ricadute che determina, e a nostro avviso, invece, è soltanto illusoria e priva del necessario respiro strategico.

Certo, con il petrolio stabilmente sopra i 100 \$/bbl, qualche grande *manager* ha trovato geniale puntare tutte le carte -come ha fatto l'ENI- sull'*upstream*, sull'acquisizione di nuovi giacimenti petroliferi piuttosto che su licenze di perforazione. A volte, persino in lande in cui l'attività di estrazione costa, al momento, più che acquistare il prodotto finito.

I mercati della distribuzione e il *downstream* in generale sono stati consegnati all'obsolescenza, bollati dalla loro scarsa remuneratività.

A questo proposito, abbiamo letto ed ascoltato l'amministratore delegato di Eni sostenere che i risultati della divisione *Refining & Marketing* -l'ex AgipPetroli- contribuiscono per meno del 3% al risultato di bilancio della "corporate".

Una zavorra costosa e complicata da gestire. La rete costringe ad una puntuale e quotidiana verifica dell'efficienza, di cui si incaricano direttamente i circa 2 milioni di automobilisti che, ogni giorno, mentre fanno rifornimento, soppesano, guardano, giudicano. Soggetti del tutto diversi da quelli che operano in borsa o da quelli che sono all'oscuro di quante Kilocalorie sviluppa quel gas che, in regime di totale monopolio industriale e distributivo, alimenta le case degli italiani.

Come se ciò non bastasse ad infastidire il grande *manager*, la situazione è appesantita da una conflittualità diffusa con Gestori che non si limitano ad "obbedir tacendo", ma rivendicano la loro autonomia.

I Gestori in casa ENI -come vedremo oltre- al di là delle rassicurazioni di maniera, utili a motivare la platea nel ristretto salone delle feste di una nave da crociera, sono passati in un batti baleno dall'essere una risorsa indispensabile ed economicamente efficiente e vantaggiosa, a costituire una fastidiosa spina del fianco che, oltretutto, assorbe larga parte del bilancio della

divisione saccheggiato, in lungo e in largo, dai tagli operati dalla *corporate*.

Una visione “domestica” ovviamente da noi non condivisa. Quel che è meno ovvio, invece, è che neanche gli analisti di borsa hanno inteso premiare i piani faraonici di sviluppo dell'ENI e l'ostentato ottimismo dei “nuovi Mattei”: l'andamento del titolo, infatti, è almeno deludente, non solo nella difficile congiuntura attuale, ma anche prima del *crack* finanziario dell'autunno scorso.

E questo, nonostante l'Unione Europea sia riuscita a trovare sulle forniture di gas un compromesso politico, che favorisce gli ex monopolisti statali.

Bisogna poi aggiungere che, a differenza del ciclo e del prezzo del petrolio, entrambi assolutamente trasparenti, il prezzo di approvvigionamento del gas è tecnicamente “secretato”.

Il gas è la nuova frontiera dell'energia. Come dimostra la Russia di Putin, l'utilizzo politico di questa risorsa -acquistata a buon mercato e rivenduta a caro prezzo- è almeno disinvolto.

Altissimi profitti sono garantiti da prezzi di rivendita al consumo sottratti a qualsiasi controllo ed a qualsiasi responsabilità di governo.

Ad ogni modo, adesso che il greggio è sceso e si avvia a tornare -a causa della recessione, ma forse anche grazie ai “rapporti” di Goldman Sachs- a valori vicini a quelli del 2001, il *downstream* è destinato a riconquistare un suo spazio, all'interno di trimestrali meno avventurose.

Nessuna illusione, però.

L'industria petrolifera, nel nostro segmento, quello della distribuzione, non pensa allo sviluppo. Punta a divorare -come il Titano Crono- le sue creature e finanche quel sistema di relazioni con la nostra Categoria che, fino a qualche tempo fa', ha consentito la crescita della qualità dei servizi ed una attività di presidio del territorio, oltre a far ottenere bilanci lusinghieri.

Eppure, per distribuire circa 35 miliardi di litri di carburanti l'industria petrolifera, attraverso la categoria dei Gestori, spende poco più di 1,3 miliardi di euro mantenendo la proprietà di circa il 60% degli impianti, che controllano circa il 68% di quota mercato. Se la distribuzione fosse gestita "direttamente", alle stesse compagnie non basterebbero 4 miliardi di euro per ottenere risultati ben peggiori in termini di qualità e servizi. Un dato facilmente riscontrabile dall'esame delle gestioni dirette.

LA PRETESA DI PRECARIZZARE IL GESTORE.

Ciò nonostante, c'è chi giura che la distribuzione è costosa ed inefficiente; e ancora c'è chi sostiene che sia necessario tagliare costi e margini dei Gestori, pur pretendendo di mantenere saldamente nelle proprie mani il governo indiscusso delle politiche commerciali e distributive.

Orari lunghi almeno 16 ore al giorno, bassi margini e contratti precari. Insomma, un triste ritorno al passato, agli inizi degli anni

sessanta. E questo hanno pure la sfacciataggine di chiamarlo ammodernamento della rete.

Quello cui mira l'industria petrolifera, quindi, non è la realizzazione di un rapporto fra soggetti economici con pari diritti e dignità: è bieco cottimo, un lavoro fatto a pezzo o a litro, che prevede un basso margine prefissato, senza alcuna possibilità, per il gestore/cottimista, di arricchire la propria attività, con le sue idee e suoi contributi.

Un'attività di distribuzione nella quale la compagnia non rischia alcunché e per la quale pretende dal Gestore ogni sorta di garanzia.

Il lavoro del Gestore -anche prima delle scadenze contrattuali- deve essere rimesso alla compagnia che, a suo insindacabile giudizio, può decidere se far continuare l'attività o cercare un altro soggetto cui affidarla. Magari un soggetto nuovo, che immetta nel sistema, oltreché la sua inesperienza, anche un altro po' di liquidità della quale appropriarsi.

La scelta se mantenere o meno il Gestore uscente non sarebbe tanto legata ai risultati "commerciali" -peraltro esclusivamente nelle mani della compagnia che decide unilateralmente prezzi, promozioni, sconti e finanche discesa diretta al pubblico- quanto alla "docilità" del Gestore nel seguire, senza porsi interrogativi, le linee scelte dall'azienda. Anche se penalizzano la sua impresa.

Una vergogna. Ci sarebbe da urlare per l'indignazione; c'è di che avviare una mobilitazione collettiva per impedire questo scempio delle persone e della loro dignità.

L'ENI, MOSCA COCCHIERA DELLA REPRESSIONE.

A fare da mosca cocchiera e guidare l'assalto alla categoria dei Gestori ed alla sua capacità di organizzarsi autonomamente, è l'Eni che appare sempre più interessata a stabilire un nuovo equilibrio nel settore, volgendo a suo favore i rapporti di forza, che a misurarsi nel concreto delle cose.

Sarà sufficiente qualche accenno alle ultime vicende.

Dopo anni di relazioni sindacali interrotte, durante i quali ha messo, con fare invasivo, le mani nei contratti e nel portafoglio dei Gestori, l'Eni si è sottratta, per ben due volte in poche settimane, alla firma di un'intesa che era stata raggiunta fra le Parti, in ogni suo aspetto: economico e normativo.

Sullo sfondo, indipendentemente da ciò che accadeva intorno al tavolo, si avvertiva anche il clangore di uno scontro di potere interno, una volontà di accreditarsi come guardiani dell'ortodossia, agli occhi della *corporate*.

Di volta, in volta, anche di fronte alla mediazione ministeriale, l'Eni ha presentato carte sempre diverse, spostando l'asticella delle proprie pregiudiziali sempre più in alto, sia sul piano economico che normativo.

In definitiva, l'Eni ha voluto e vuole ottenere condizioni di vantaggio, lasciando ai Gestori briciole di margine perché questi siano costretti a "correre" -così si esprimono in Eni- se vogliono far quadrare i loro magri bilanci.

Il tutto scommettendo su traguardi qualitativi e quantitativi che, se raggiunti, portano al Gestore pochi millesimi, ma, se falliti, consentono all'Azienda di estromettere il Gestore dall'impianto.

L'obiettivo finale non è tanto quello di mettere alla porta migliaia di Gestori, quanto quello di tenere ciascuno di loro alla frusta, utilizzando il "bastone" della clausola di recesso insieme alla "carota" degli incentivi, peraltro quasi totalmente riassorbibili.

Ai Gestori è riservata la cieca ubbidienza -figlia della "paura" piuttosto invece che della condivisione- alla scelte di politica commerciale adottate dalla compagnia che non ammette critiche o dissensi.

Chi non si allinea, va fuori dalla gestione in un paio d'anni. Senza tentativi di composizione della vertenza. Senza la presenza del Sindacato, relegato, nell'ottica Eni, al ruolo di semplice notaio delle scelte dell'Azienda.

E' il tentativo di riscrivere la storia di questo settore ed interpretare il presente utilizzando la prospettiva dettata dai massimi vertici della "corporate" che tutto travolgono nella loro attuazione: Gestori, ma anche dirigenti, quadri, dipendenti, agenti e poi fornitori, clienti, cittadini. Chiunque, insomma. Quelli che, con prosopopea aziendalista, definiscono *stakeholders*.

Anche perché chi avesse l'ardire di opporsi, anche nell'ambito aziendale, sarebbe immediatamente invitato a "togliere il disturbo".

E' grave che questa sia la politica perseguita da quella che, a volte, viene definita un'Azienda di Stato o che, almeno, si definisce tale quando si tratta di recitare il ruolo di indiscusso monopolista del mercato del gas, ma veste i panni della più retriva compagnia quando si tratta di ragionare sulla distribuzione dei prodotti petroliferi.

D'altra parte che l'Amministratore Delegato di Eni non ami il *downstream* lo abbiamo già ricordato: meglio la perforazione e la ricerca, meglio le attività di *trading & shipping* e meglio ancora se fuori dall'Italia.

Meglio trasformare la rete di distribuzione dei carburanti in una rete che rivende contratti di gas e elettricità con i quali si guadagna di più e si appare di meno. Magari cominciando a "vendere" il portafoglio clienti costituito dai suoi 4000 Gestori, alle proprie controllate in difficoltà.

E' ciò che, per quanto improvvidamente, Scaroni va ripetendo di continuo in pubbliche interviste.

Il sistema di governo che vige all'Eni è quello di certe "teocrazie" rette da un *ayatollah*, da una guida religiosa che non ammette alcuna contestazione e che, quando il popolo o gli studenti universitari si ribellano ai suoi metodi oscurantisti, apre le

celle del carcere duro ai dissidenti. Tanto per riconfermare l'indiscutibilità del suo potere.

Quando questa repubblica teocratica finirà *-sic transit gloria mundi-* e si apriranno, per così dire, gli archivi della storia, coloro i quali potranno leggere quello che è accaduto in questi anni conosceranno quali “devastazioni” culturali oltretutto economiche sono state prodotte all'intero “sistema”.

IL RESTO DELL'INDUSTRIA SI NASCONDE.

Certo Eni, anche se è la più significativa realtà del mercato della distribuzione di prodotti petroliferi in Italia, non è la sola compagnia a volersi scrollare di dosso la rappresentanza sindacale nel nostro settore: qualche azienda esce maggiormente allo scoperto, ma, in generale l'atteggiamento prevalente è quello di rimanere in attesa che il “destino si compia”.

Per questo la contrattazione con le singole compagnie va avanti a rilento; per questo non si riesce ad imprimere un'accelerazione alle vertenze in corso.

Quasi tutti stanno ad aspettare gli esiti della battaglia con Eni, mantenendo una sorta di neutralità in attesa di sapere chi avrà infine prevalso.

Chiedere ad una compagnia petrolifera di farsi guidare nei ragionamenti dall'etica, è come scalare l'Everest a mani nude e con una maglietta a maniche corte.

L'etica, per dirla con Wittgenstein, “non si dovrebbe interessare degli affari del mondo, ma dovrebbe essere l'essenziale condizione del mondo”. Dobbiamo farcene una ragione.

Quella ragione alla quale, deve essere riconosciuta la prerogativa di “essere l'ultima pietra di paragone della verità”.

L'industria petrolifera sostiene pubblicamente di essere favorevole alle innovazioni ed alla liberalizzazione del sistema, ma ha finanche paura di mettere in discussione i principi più elementari del suo potere.

Preferisce avvolgere le sue insicurezze nella coperta di Linus, nel ridotto di quel vecchio e rassicurante schema all'interno del quale rimane *dominus unicus*, piuttosto che aprirsi al mercato ed alla competitività ed introdurre elementi di vera e propria liberalizzazione economica e contrattuale, per dare finalmente spazio all'iniziativa dei Gestori.

Il cardine della politica commerciale delle compagnie rimane il prezzo e la possibilità di controllarlo direttamente.

E così, ecco le mille alchimie contrattuali messe a punto da stuoli di legali tremebondi davanti a innocenti comunicazioni dell'Antitrust, ma pieni di sicumera di fronte ai Gestori; ecco incomprensibili messaggi per pubblicizzare sconti sempre più ingannevoli; ecco gli impegni a cui costringono i Gestori per imporre il prezzo di vendita, come ha fatto ENI su una parte consistente della propria rete.

IL GESTORE DECLASSATO AD ASSOCIATO.

Ecco la scelta di surrogare i Gestori con l'introduzione delle cosiddette associazioni in partecipazione di cui la SHELL rappresenta la punta avanzata.

Niente più Gestori. L'impianto viene condotta direttamente da una società totalmente controllata dalla compagnia, che associa in partecipazione "soggetti" che hanno soltanto doveri e nemmeno un diritto.

Una nuova figura professionale di sfruttato, pressoché inesistente nella storia del diritto del lavoro, un sistema incentrato su precari all'ennesima potenza che garantiscono, attraverso una congrua fideiussione, la compagnia.

Una figura che non ha alcun diritto; che deve applicare il prezzo deciso da SHELL; che deve assumere -soportandone i costi- il personale, sul quale però la SHELL si riserva di esprimere il proprio gradimento; che non può disporre di alcun diritto, nemmeno quelli politici; che deve fare versamenti e report contabili giornalieri, settimanali e mensili; che si vede riconosciuto a fine esercizio finanziario, sulla scorta di un bilancio che redige la SHELL, un compenso che parte dal 70% del margine riconosciuto ad un Gestore "tradizionale"; che deve applicare supinamente politiche decise dalla casa madre SHELL. A Londra, nemmeno a Milano.

Il tutto con contratti che, nella migliore delle ipotesi, durano tre anni, che non comprendono il diritto né al godimento del “bonus fiscale”, né all'accantonamento presso il CIPREG delle somme convenute contrattualmente e che non contemplano alcuna necessità di motivare la disdetta.

Si tratta della stessa SHELL che fa' direttamente concorrenza ai suoi Gestori tradizionali praticando, presso le gestioni in associazione, prezzi al pubblico nettamente inferiori di quelli consigliati sul resto della sua rete.

Quella stessa SHELL che per piegare la volontà dei Gestori “candidati” a diventare “associati” utilizza il più becero dei ricatti, che ha segnato per molti decenni la vita dei Gestori, quello della continuità del lavoro: “il contratto è scaduto -oppure scadrà fra due anni- e la compagnia non intende rinnovarlo. A meno che, ora, non accetti di diventare associato in partecipazione”.

Si specula sui bisogni essenziali e primari, sul lavoro che non c'è, sulla sudditanza psicologica indotta, magari sull'età di chi, a 50 anni, da questo lavoro trae sostentamento per la sua famiglia e sa che sarà difficile ricollocarsi. Niente lavoro, niente più casa, mutuo, scuola, università per i figli. Tutto perduto in un attimo.

E' irrilevante che il Gestore abbia svolto la sua attività al meglio, raggiunto gli obiettivi commerciali, partecipato alle campagne promozionali, che si sia acconciato a partecipare a sue spese alle iniziative di sconto o che abbia tenuto l'impianto

aperto per molte più ore di quelle previste. Non ci sono argomenti che possano intaccare le granitiche certezze dei petrolieri.

Bravi ad indossare i panni del “boia”, offrendo, un momento dopo, la speranza di una illusoria via d'uscita che mortifica l'uomo, l'individuo con la promessa di una sopravvivenza a tempo. Una sopravvivenza che il Gestore si paga a caro prezzo. Umiliandosi.

Certo, rimane l'abuso di “dipendenza economica” prevista dalla Legge 192/98, perché è di tutta evidenza che quella dei Gestori, in questa condizione, non è una scelta libera ma sottoposta ad un vero ricatto economico.

I Gestori che finiscono con il fare gli “associati” sono dei veri e propri esecutori di ordini e politiche commerciali e gestionali; degli intermediatori fittizi di manodopera il cui utilizzo viene deciso - anche nella scelta dei singoli addetti- dall'associante. Ovvero dalla compagnia petrolifera.

Questi sono i casi in cui sarebbe giusto invocare le fattispecie previste dalla Legge Biagi (L. 30) proprio perché il rapporto fra compagnia petrolifera proprietaria e controllante del soggetto giuridico cui è affidata la gestione in associazione in partecipazione, altro non è che la simulazione di un rapporto di lavoro dipendente. E della peggior specie. Altro che impresa multinazionale. Altro che capitalisti dal volto umano! Altro che sponsor affidabili di marchi vincenti!

E' questa la rete che questi signori vogliono? Questo, sarebbe il "nuovo" che SHELL, ma anche ENI e, in misura minore, TOTAL, sanno immaginare?

In un Paese normale certi comportamenti sarebbero già stati stigmatizzati e sanzionati pesantemente ma, su questo versante, tranne il ricorso alla Magistratura messo in atto delle Organizzazioni Categoria dei Gestori, tutto tace. E questa alchimia contrattuale contrabbandata come il nuovo, come il moderno, continua ad essere perseguita in totale dispregio delle regole.

Quando il Sindacato ha provato ad opporsi, subito c'è stata una levata di scudi: "siete il vecchio, difendete solo rendite di posizione, non volete ammodernare, non volete che i Gestori diventino veri imprenditori".

Eppure sempre e solo il Sindacato dei Gestori -unitariamente assunto- si è fatto carico di fare proposte. Anche proposte che mettessero in discussione lo *status quo*.

IL WORKSHOP DI GENNAIO 2008.

E' con questo spirito e questa umiltà che, proprio all'inizio del 2008, eravamo tornati a proporre al settore tutto ed all'industria petrolifera in particolare un pacchetto di riforme organiche. Senza nasconderci la difficoltà del momento e senza rifuggire dai temi più scabrosi per la nostra Categoria.

Avevamo chiesto di avviare una contrattazione a tutto campo, con la speranza di riuscire a trovare le necessarie

convergenze e, quindi, realizzare una trasformazione della quale il settore ha bisogno.

Lo avevamo fatto unitariamente -FEGICA, FAIB e FIGISC- con l'intento di farci carico, ancora una volta, della proposta.

Un progetto senza riserve, che affrontava i temi senza alcuna reticenza o ritrosia. Che metteva al centro la necessità di guardare al futuro della nostra Categoria, per respingere il tentativo di relegare i Gestori in un ruolo subalterno agli interessi della grande industria petrolifera. E che, allo stesso tempo metteva in discussione, a disposizione del tavolo, anche molte delle nostre stesse certezze.

Il riconoscimento unanime ricevuto in un primo momento sul progetto ha però lasciato il posto immediatamente, ai primi approfondimenti, ai distinguo fra compagnie e compagnia. Poi, per far innestare la retromarcia ai petrolieri, è stata sufficiente una lettera nella quale l'Antitrust -opportunamente informata del tentativo in corso- non potendo esprimere un parere preventivo, si riservava di valutare se le eventuali nuove intese fossero in contrasto con i principi della concorrenza.

E' bastata questa lettera innocente -il cui contenuto, peraltro, era identico a quello che era stato ricevuto in seguito alla richiesta di valutazione di specifici accordi- per far scattare il "fuggi, fuggi": un vero pretesto per non affrontare i nodi del settore e perpetuare la propria condizione di vantaggio o, peggio ancora, per consentire che le singole aziende completassero il

percorso dell'assestamento avviato, prima di destabilizzare la residua parte dei sopravvissuti rapporti di gestione.

La conclusione amara, che ha vanificato anche il più generoso tentativo di vivacizzare e rivitalizzare il settore, è che l'industria petrolifera non intende discutere, perché non vuole diluire la sua potestà e non gradisce alcuna confusione dei ruoli. E, in ultima analisi, ambisce a spazzare il Sindacato dei Gestori, in quanto strumento di sintesi collettiva delle istanze individuali.

Alla richiesta di confronto, l'industria petrolifera ha opposto la scelta di mantenere uno stato di "finta contrattazione", per avere a disposizione il tempo necessario a realizzare compiutamente il suo disegno strategico.

Gestori e Sindacato dovrebbero attendere inerti che questo disegno si concretizzi, per poi assistere allo smantellamento di quanto questa categoria si è conquistata, a fatica, nel corso degli ultimi tre decenni?

E' un No! deciso quello che rispondiamo all'industria petrolifera e a quanti ci sollecitano, istituzionalmente e non, ad accettare l'ineluttabilità dell'evento ed a strutturarci per mantenere un accettabile livello di rappresentatività.

La FEGICA è pronta a sciogliersi piuttosto che accettare il ruolo a cui qualcuno vorrebbe relegare nel futuro il Sindacato di questa categoria. Piuttosto che assumere fattezze e ruolo di Sindacato "giallo", come si diceva una volta.

Non abbiamo bisogno di legittimazioni. Non andiamo cercando di “perpetuare la specie”, a prezzo della dignità di quella Categoria che noi ci sentiamo di rappresentare compiutamente.

Il Sindacato, per noi che abbiamo deciso di farlo, vive, contratta, discute, rappresenta e dà voce soprattutto a chi fa' fatica a parlare in prima persona.

Il Sindacato ha il compito di affrancare una Categoria dallo situazione in cui l'industria petrolifera vorrebbe precipitarla. Da un salto all'indietro nella notte delle opportunità e nel buio delle garanzie che questa Categoria ha già vissuto.

O è questo, oppure non è Sindacato. E noi, alla FEGICA, siamo capaci solo di fare Sindacato.

Non siamo interessati a recitare una parte che altri hanno scritto per noi solo per garantire a noi stessi un ruolo.

LA LIBERALIZZAZIONE DELLA DISTRIBUZIONE IN ITALIA.

In questo quadro che appare anche ai più ottimisti desolante, la nostra Categoria ha dovuto, negli ultimi anni, cercare di contrastare gli attacchi selvaggi dei “liberalizzatori” di ogni specie e persino dell'ultima ora, che, solo dopo e troppo tardi, si sono riconvertiti alla opportunità di un mercato governato da regole. E i danni sono stati ingenti. Alcuni irreversibili.

Sembra paradossale dirlo ora ma, in un mondo nel quale i Governi debbono violare ogni regola di mercato in nome della

sopravvivenza delle economie, finanziando con denaro pubblico banche, assicurazioni, broker e mediatori finanziari, compagnie aeree, grandi gruppi automobilistici e chissà che altro ancora, lo stato della concorrenza e del mercato -è ridicolo- viene misurata nel nostro Paese quasi esclusivamente attraverso la lente del nostro settore.

Intorno a questo, negli ultimi anni, si è andato formando un misero concentrato di falsità, ipocrisia, disinformazione, ignoranza, luoghi comuni, irresponsabilità, illegalità e mala fede che ci sia mai toccato di vedere.

E dire che la distribuzione carburanti è stata, ormai un decennio fa', il primo settore commerciale ad essere interamente liberalizzato, nel quale sono stati rimossi vincoli e restrizioni con la sola eccezione di quelli imposti ai Gestori, come vedremo più in là.

Il fatto è che il settore petrolifero è l'unico del quale si conosce ogni arcano: dal costo del singolo greggio, al valore del cambio \$/€; dai costi di estrazione, ai noli; dal costo di lavorazione, a quelli di trasporto e di stoccaggio primario e secondario; dal costo della distribuzione finale, fino al prezzo al pubblico, passando attraverso il "margine del Gestore". Prima e dopo le tasse.

Questa trasparenza dei costi di filiera non esiste in nessun altro comparto industriale. Altro che storie! Eppure tutti continuano a comportarsi come se così non fosse.

Al netto delle tasse, il prezzo di un litro di benzina -o di gasolio- costo meno della metà di un litro di latte o di un litro di acqua minerale. Meno, certamente, di un Kg. di pane o di pasta.

Ma questo non si può dire. Meglio discettare sull'alto prezzo della benzina o del gasolio, vissuto dagli automobilisti come una vera vessazione, come una moderna tassa sul macinato, piuttosto che spiegare cosa accade realmente nel mercato e come i Gestori siano il segmento meno costoso dell'intera filiera.

Nessuno che abbia coraggio o responsabilità nel dire, pubblicamente, che non esiste alcuna altra fonte energetica, diversa dal nucleare, che a parità di kilocalorie costi meno di quella di provenienza petrolifera; o che ai Gestori vengono corrisposti margini fissi pro litro ridicoli ed completamente slegati dal prezzo al pubblico "raccomandato" dall'industria petrolifera.

E poi le tasse. Un automobilista, prima ancora di comprare carburante, acquista tasse ed accise che rappresentano una fonte primaria -seconda solo al gettito derivante dalle imposizioni sul reddito delle persone fisiche corrisposta dai dipendenti- del bilancio statale e delle amministrazioni regionali. Oltre 35 miliardi di euro.

Quelli strombazzati dalle associazioni dei consumatori, rilanciati immancabilmente e acriticamente dai mezzi di informazione, sono numeri in libertà, senza alcun senso.

I dati reali sono questi: ogni vettura circolante in Italia percorre, mediamente, meno di 10.000 Km/anno. Circa 800

Km/mese. Anche se fosse scontato -e non lo è- che il carburante costi stabilmente 5 eurocent/lit. più che nel resto d'Europa, il maggiore esborso per l'automobilista italiano non sarebbe superiore ai 35 euro/anno. Meno di 10 centesimi al giorno. Meno della mancia che lasciamo quando andiamo a prendere un caffè al bar.

Un presunto e falso maggiore onere, ma comunque finalizzato ad avere in cambio un "servizio" sotto casa che fa risparmiare -a conti fatti- alcune centinaia di euro l'anno a ciascun automobilista, il quale, se si adottasse il sistema caro alla GDO ed ai suoi sponsor, sarebbe costretto a percorrere centinaia di km all'anno, solo per trovare un distributore privo di ogni assistenza.

Ma questo, evidentemente, non fa notizia e la disinformazione impera.

Di questa disinformazione la massima responsabilità va ricercata nel basso profilo mantenuto dai petrolieri che danno per scontato che le truppe in prima linea, i Gestori, possano continuare a mettere, quotidianamente, la loro faccia a disposizione di ogni epiteto ed a rispondere, colpo su colpo, ai feroci attacchi di cui è oggetto l'intero settore.

LA COMMISSIONE EUROPEA E I PUPARI.

Tra questi è emblematica la storiella scritta a più mani dalla lobby della GDO, ma presentata da un distratto commissario

irlandese, secondo la quale sarebbe stata messa in atto, in Italia, una politica destinata ad impedire la realizzazione di impianti.

Ovviamente, niente sui tabacchi, niente sulle autorizzazioni commerciali per la somministrazione, niente sui notai, sugli avvocati, niente sui circuiti bancari e sull'onerosità delle carte di credito e di debito, niente sui trasporti, niente sulla separazione strutturale della rete del gas, niente sull'onerosità delle compravendite immobiliari e via dicendo.

Per questi “burocrati” lontani dalla realtà economica e sociale, la somma di tutti i mali, la genesi di quel vincolo che impedisce la realizzazione del mercato libero e la modernizzazione della civiltà occidentale è costituita dalla distribuzione carburanti in Italia.

In realtà, il ricorso presentato dalla GDO all'Unione Europea - al di là della superficialità dell'analisi, delle approssimazioni e finanche delle sgrammaticature- avrebbe dovuto suscitare ilarità. Non l'apertura di un procedimento d'infrazione.

Provate a domandare all'Unione Europea di intervenire perché non vi fanno aprire un distributore a Place Vendome e vi renderete conto di quale sarà la risposta.

Eppure c'è chi sostiene che nemmeno i piani urbanistici, le disposizioni in materia di impatto ambientale e di sicurezza, strumenti tipici ed indiscussi per il governo del territorio, possono essere utilizzati se impediscono alla GDO di aprire un impianto.

Se si provasse a chiedere ai francesi, ai tedeschi o agli spagnoli, per non dire agli inglesi, se siano disponibili a modificare la loro normativa sulla distribuzione dei carburanti, sulla raffinazione, sul gas o sul nucleare, avremmo in risposta la strenua difesa dei loro imprescindibili “interessi nazionali”.

E' interessante anche solo prendere atto della posizione tedesca in sede comunitaria sulle emissioni di CO₂ delle vetture prodotte. In Germania, per rendersi immediatamente conto di quale sia il livello “protezionistico” della realtà economica adottato dai nostri partner: l'Europa non solo non ha sanzionato la Germania, ma ha ovviamente accettato l'innalzamento del limite soglia.

In generale, l'Italia è invece andata in cerca di approvazioni di maniera per comportamenti pseudo virtuosi e in realtà privi di strategia e di alcun governo. Comportamenti che, anche sul piano della concorrenza, delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni, hanno solo prodotto nuovi monopoli privati in sostituzione di quelli pubblici e processi di omologazione e di standardizzazione finanche del gusto dei cibi e dei prodotti alimentari.

Abbiamo cioè dimostrato, come Paese, la nostra approssimazione, offrendo la disponibilità a distruggere quanto di buono eravamo stati capaci di fare, senza andare troppo per il sottile e senza valutare appieno le ricadute, nel tempo, sulla

nostra economia e sul nostro modo di concepire l'aggregazione sociale. La comunità.

Non c'è bisogno di pensare male per sostenere che la ripresa di attenzione della Commissione Europea -e soprattutto l'apertura della procedura d'infrazione per la legislazione di settore- sia stata salutata con soddisfazione dal Governo allora in carica, per poter meglio giustificare gli interventi in corso di assunzione in tema di "liberalizzazioni".

La mobilitazione straordinaria a cui il Governo e qualche suo esponente in particolare hanno costretto il Parlamento, ma anche i mezzi d'informazione, impegnati persino a riprendere il bacio pubblico fra Ministro e consumatori all'indomani dell'approvazione delle "lenzuolate", ne è testimonianza diretta ed indiscutibile.

A ciò si sono aggiunti gli "impegni" assunti dalle compagnie nei confronti dell'Antitrust, a dicembre 2007, nell'ambito di una ennesima attività istruttoria sul settore, anche su materie -come quelle sui prezzi- sottratti dalla Legge alla disponibilità delle compagnie.

Impegni assunti per "patteggiare" una pena relativa ad un'accusa che, come tutti sanno, non avrebbe mai retto alla prova dei fatti.

Impegni con i quali alcune compagnie petrolifere hanno preferito svendere la rete alla GDO fino al punto di arrivare ad immaginare, come ha fatto la TAMOIL, di mettere a disposizione

della medesima GDO 350 impianti, anche distanti dai centri commerciali, svincolati dall'obbligo di fornitura in esclusiva, imposto fino al giorno prima al Gestore, nel frattempo cacciato.

E così, mentre i Gestori vengono costretti ad accettare contratti di associazione in partecipazione, le stesse compagnie stipulano contratti di affidamento in uso gratuito proprio con la GDO che giustamente si sente più tutelata da un tale strumento.

Semplicemente una pazzia.

Una pazzia che distrugge non solo e non tanto il mercato della compagnia, quanto quello del Gestore che viene privato oltretutto dei suoi diritti, anche dei più rudimentali strumenti per competere sul mercato. Ossia di quegli sconti che gli consentirebbero di confrontarsi con altri canali di vendita.

LA NUOVA NORMATIVA ED IL RUOLO DELLE REGIONI.

Ecco, dunque, la genesi della realtà da cui è scaturita l'approvazione parlamentare della normativa che stende il tappeto rosso alla GDO.

Un tappeto rosso che, grazie alla battaglia tenace della nostra Categoria, ha fatto salvi almeno i diritti dei cittadini e delle Regioni in materia di sicurezza, ambiente e tutela del territorio.

Un compito che, certo, non spettava ai Gestori. Ma a cui questa Categoria, *more solito*, non si è sottratta.

Spetta ora alle Regioni, alle singole Amministrazioni non indietreggiare di fronte alla prepotenza ed alla prevaricazione,

letteralmente eversiva, di quanti credono di poter piegare ogni cosa -leggi, istituzioni, interesse pubblico- al proprio esclusivo interesse.

Quello ottenuto, infatti, è un risultato che, con tutti i suoi limiti, è andato comunque di traverso alla GDO, sempre accompagnata da tuttologi corifei che fanno eco ad ogni sua iniziativa.

Per questo, Conad-Leclerc ha messo mano ad un ricorso straordinario al Capo dello Stato, teso a sopprimere le scelte autonome degli Enti locali e piegare ai suoi interessi di "bottega" persino i diritti costituzionalmente garantiti come la difesa dell'ambiente, della sicurezza e del territorio contenuti nelle nuove Leggi regionali.

Uno scandalo per il modo in cui il problema è posto; uno scandalo per l'arrogante sicumera dei proponenti. Un indecente arretramento della democrazia se venissero accolte le loro ragioni.

E' un fatto grave che merita, sul piano politico -ma anche su quello giudiziario- una risposta adeguata: basta con lo stato del favore!

Non avevamo dubbi, prima che la Regione Piemonte scegliesse la strada del contenzioso giurisdizionale davanti al TAR Piemonte, che il Presidente Napolitano avrebbe fatto sentire la sua autorevole voce per tacitare finalmente questi bottegai dell'evocazioni demagogiche, dell'illusoria concorrenza, della

“beneficenza” d'accatto, della menzogna sistematica costruita sul nulla per imbrogliare i cittadini ed offrire ipocriti paraventi a chi avrebbe il potere/dovere di decidere nell'interesse collettivo.

Potrà non piacere la ruvidità delle affermazioni, ma la situazione è proprio in questi termini. Edulcorare non servirebbe a far comprendere, fino in fondo l'assurdità del quadro che emerge.

IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI. IL GOVERNO.

I diritti della nostra Categoria, come quelli di tutti i cittadini, non possono essere negati o sacrificati in nome di un interesse che è quello delle grandi e potenti lobby della grande distribuzione che ormai si sono saldate a quelle dei petrolieri.

Le Leggi dello Stato vanno rispettate ed applicate, anche se urtano questi pur potentissimi interessi. Anzi, a maggior ragione.

Il tentativo di espulsione in atto, condito di discriminazioni e prepotenze, unito alla disperazione dell'isolamento e del crollo del proprio mondo, porta inevitabilmente una Categoria come la nostra, pure vocata al dialogo, alla contrapposizione.

E che la nostra sia una Categoria incline alla proposta, al confronto ed alla visione di sistema, il Governo, questo Governo e questo Ministro, lo sanno perfettamente.

A Scajola è stato sufficiente fare ciò che il Governo ed il Ministro precedente hanno ostinatamente voluto negare alla Categoria, prima ancora che alle sue Organizzazioni, per ottenere una piena collaborazione in termini di opportunità politica.

E ciò, malgrado il nostro giudizio nel merito della norma approvata ad agosto del 2008 e che ha interrotto la procedura d'infrazione della Commissione Europea, sia stato e continui a rimanere decisamente critico.

Per altro verso, abbiamo già dato ripetutamente atto di come lo stesso Ministro Scajola abbia voluto personalmente partecipare alla stesura ed alla sottoscrizione del Protocollo d'Intesa del giugno 2008, la cui piena applicazione la Categoria auspica in tempi rapidi.

La costituzione di un tavolo permanente del settore; la soluzione volta ad eliminare gli elementi distorsivi del mercato che discriminano i Gestori; il riordino e la semplificazione delle norme che interessano la Categoria (cali, metrologia, diritti camerali, ecc.); la trasformazione del bonus fiscale in provvedimento strutturale e definitivo; la definizione di interventi legati alla sicurezza dei Gestori, ivi compresi quelli destinati ad abbattere i costi legati alle carte di credito; l'inserimento della Categoria nell'elenco dei lavori usuranti; l'adozione di misure per favorire le attività non oil (licenze tabacchi, autorizzazioni amministrative e commerciali, cubature).

Sono tutti interventi concertati e che chiedono, ormai, solo di essere attuati al più presto.

Come abbiamo sempre detto, non esistono Governi amici, ma solo Governi che offrono o non alla Categoria disponibilità al confronto e concreti strumenti di crescita.

Al Ministro Scajola ed al Governo non chiediamo altro che il rispetto degli impegni già assunti, per rispondere coerentemente all'apertura di credito che il Sindacato e la Categoria ha creduto giusto accordargli fin dal suo insediamento.

Di più. Al Ministro non chiediamo, ma offriamo a lui ed al Paese un progetto strutturato di riforma del settore che, finalmente e per davvero, apra il mercato e consenta a tutti i 25000 punti vendita, a tutti i Gestori e, quindi, a tutti i cittadini di accedere ai carburanti a prezzi giusti, senza per questo rinunciare ai servizi, alla qualità professionale, alla efficienza, alla capillarità, al presidio del territorio che questa rete già assicura all'intera comunità.

L'interesse collettivo, che coincide con quello della Categoria, si riassume nel poter garantire prezzi equi e contenuti per i carburanti ovunque e per tutti. Non è certo quello di favorire un monopolio, appena imperfetto, costituito da petrolieri e GDO.

E' un progetto, sia chiaro, che considera la necessità che la Politica torni a fare la Politica; torni ad esercitare quel primato senza il quale una comunità semplicemente non è. In altre parole la Politica deve essere capace di fare scelte e sostenerle nei fatti, a cominciare dall'elaborazione dei termini di politica energetica e di politica industriale.

Spetta alla Politica il compito di delineare gli indirizzi strategici e, con ciò, di saper costringere l'industria a tornare a fare l'industria. Soprattutto se si tratta di un'industria, in senso generale, strategica per il Paese e di un'industria, in particolare, il cui

pacchetto azionario è saldamente nelle mani del pubblico e non di quelle di un manipolo di personaggi arroganti che hanno eletto la sua sede a proprio bivacco.

Questo progetto, la Fegica è pronta a metterlo a disposizione del Ministro, con la medesima passione e convinzione che ci hanno portato, in passato, a sollecitare il nostro settore e l'industria petrolifera che, vittima dei suoi evidenti limiti, ha solo saputo rispondere con disprezzo, alzando il cartello del No!

E' ben altra la risposta che ci aspettiamo dal Ministro, ma è proprio in base a questa che ci apprestiamo a delineare la nostra prossima strategia di azione ovvero di forte contrapposizione.

L'IDEA DI CATEGORIA E DI SINDACATO.

La nostra Categoria è costretta a fare i conti con questa realtà, con le contraddizioni di un tempo difficile, di crisi strutturale della nostra società, di riduzione della coesione sociale, nella quale si fa avanti la ragione della individualità esasperata con una conseguente perdita dei valori.

Ma questo non ci autorizza ad interrompere le comunicazioni con il mondo circostante.

Non vogliamo, né dobbiamo chiuderci nel letargo della intelligenza che rivendica una purezza ideologica figlia dell'arrendevolezza, nell'attesa -vana- che la storia premi la nostra visione del mondo, affermi le nostre tesi e ci spalanchi, davanti

agli occhi, un futuro tinto di rosa. Se accettassimo di lasciarsi andare a questa utopia, saremmo sconfitti irrimediabilmente.

A tale proposito ci piace ricordare quanto narrava l'antropologo Tullio Tentori circa le difficoltà riscontrate, subito dopo l'unità d'Italia, dai contadini lucani al primo contatto con il nuovo ordinamento del Regno: *"I Piemontesi si sono presi la tosatura delle nostre pecore pagandoci con alcuni ritratti del nuovo Re; sono tornati dopo alcuni mesi per venderci coperte tessute con il vello delle nostre stesse pecore. Per ciò hanno, preteso molti più ritratti del Re di quanti non ce ne avessero dati"*.

Non vogliamo certo che accada questo di nuovo, seppure in altri contesti storico-culturali, alla nostra gente.

Ecco perché la FEGICA rivendica a sé il valore della propria "diversità" e del ruolo di Sindacato vissuto come spirito di servizio a favore della Categoria, perché essa non cada nella trappola della marginalizzazione o della residualità.

La nostra Federazione agisce nella convinzione che i problemi, comunque e dovunque vengano sollevati, debbono poter trovare una soluzione nell'interesse collettivo della Categoria, senza alcuna indulgenza sulle "convenienze" del singolo.

Spesso ci muoviamo adottando questo principio informatore ancor prima di chiedere al singolo Gestore l'adesione alla nostra Federazione. Perché siamo convinti, un po' presuntuosamente, che il nostro modo di intendere e fare Sindacato, sia quello che la

nostra Categoria si aspetta. E, di conseguenza, l'adesione alla FEGICA non si esaurisce con il "pagamento della tessera annuale", ma si consolida in un atteggiamento culturale logico e conseguente, piuttosto che in un obbligo burocratico da assolvere in via preliminare.

All'Organizzazione abbiamo cercato di infondere questa filosofia che, allo stato delle cose, risulta essere convincente e condivisa. Abbiamo cercato di infondere il principio kantiano che intuizioni e concetti sono gli elementi costituenti della conoscenza: *"in ragione di ciò, non possono esserci intuizioni senza concetti e concetti senza intuizioni"*.

Senza il contributo di migliaia di Gestori che non hanno voluto far mancare la propria voce accanto a quella di coloro i quali hanno fondato la FEGICA, oggi certamente leggeremmo un altro capitolo della storia della nostra Categoria.

Questi Gestori sono, sul piano del puro volontariato, punto di riferimento di tanti loro colleghi nel territorio, iscritti e non iscritti al Sindacato; questi Gestori che esercitano la rappresentanza sottraendo risorse economiche e di tempo alle loro famiglie ed alla loro attività; questi Gestori non credono che la militanza nel Sindacato serva per "fare carriera", per aggiustare i "problemi della propria gestione" o per recitare il ruolo del "*primus inter pares*"; questi Gestori, umilmente, hanno contribuito a costruire la FEGICA ed hanno arricchito l'Organizzazione con la loro sapiente capacità d'ascolto e paziente opera di convincimento di tanti

colleghi disorientati; questi Gestori sono il vero patrimonio della Categoria. Dobbiamo dargliene atto.

Doverosamente e pubblicamente.

Quei tanti colleghi che hanno potuto godere di qualche certezza in più sul piano economico; che sono riusciti a frenare l'emorragia dei diritti; che sono riusciti ad uscire dall'isolamento di un individualismo inutile; che hanno potuto delegare la conduzione di battaglie troppo difficili da sostenere in prima persona, anche sotto l'aspetto psicologico; che hanno visto riparati i propri stessi errori compiuti, spesso, attraverso l'adesione acritica ai diktat delle compagnie; questi tantissimi colleghi devono ringraziare prima di tutto loro.

Nella vita gli uomini liberi si incontrano, condividono idee e progetti, lavorano assieme, praticano la solidarietà. Coltivano le stesse speranze, soffrono le medesime ansie, reagiscono con uguale sensibilità, gioiscono per le comuni conquiste.

Quando fanno questo, quegli uomini, possono veramente dire che la loro esistenza non si consuma vanamente. Al contrario, costituisce una ricchezza per tutti coloro che, durante il loro umano percorso, si sono ritrovati dalla "stessa parte della barricata".

E, perdonate la franchezza, da quella parte della barricata che io considero "giusta", a volte si ha il privilegio di incontrare compagni di vita, uomini che sognano e inseguono quell'utopia senza la quale la vita si consumerebbe in un'infinita ripetitività

remissiva. Un mare immoto che avvolge ansie e sentimenti, uno stanco trascinarsi in attesa di un tramonto e di una notte che, inesorabilmente, arriveranno. Una vita incapace di lasciare la minima traccia della propria avventura umana. Un'impronta nella coscienza comune.

Gli uomini che hanno costruito la FEGICA hanno cominciato tanti anni fa', in un mondo che è lontano dieci ere geologiche da quello attuale e hanno trovato -pur tra mille difficoltà iniziali di linguaggio- ciò che poteva essere condiviso. Il progetto, come si sarebbe detto allora, di un "mondo migliore", di una società più giusta e più equa.

Valori che hanno cementato il rapporto fra la nostra gente e che, ciascuno di noi -ne sono convinto- ancora persegue.

La vita che abbiamo fatto e che faremo ha proprio questo di bello. La ricerca della libertà e, forse, del suo mito. E di ciò siamo pienamente soddisfatti.

Senza alcun trionfalismo e, soprattutto, senza cullarci sugli allori perché abbiamo la consapevolezza che ciò equivarrebbe a far riposare su una zattera alla deriva la nostra Categoria.

La libertà per essere definita tale e non rimanere una vuota astrazione teoretica, un esercizio meramente intellettuale, deve partire dal presupposto che ciascuno accetti le regole della convivenza e del rispetto delle idee degli altri. Soprattutto se diverse dalle proprie.

Diceva Voltaire: *“non sono d'accordo con te, ma sono pronto a dare la mia vita perché tu possa esprimerle”*.

Libertà, quindi, non come fine ultimo di una esasperazione speculativa, intellettuale, ma volontà di ricerca della genesi delle problematiche, capacità di ascolto, anche nel frastuono, di un vociare indistinto, studio e dell'approfondimento dei problemi.

Libertà, per la FEGICA, è accettazione della diversità, è tolleranza e, insieme, rifiuto dell'esercizio di una egemonia di maniera, come strumento di imposizione del proprio punto di vista e di sopraffazione, di arroganza e di asservimento, al potente di turno o all'idea predominante che addormenta le intelligenze. Individuali e collettive.

Questo è lo spirito che anima gli “uomini della FEGICA” e che la Fegica mette a disposizione della Categoria e di chi, all'interno delle regole, vuole confrontarsi.

Ma, mentre la Libertà appare come un valore “intimo ed assoluto”, la Democrazia, dal tempo di Pericle ad oggi, ha subito molte “rivisitazioni”: per John Dunn, professore di Teoria Politica al King's College di Cambridge, *“la democrazia come valore politico, sovverte costantemente la legittimità della democrazia come forma di governo esistente”*.

Dunn, aggiunge: *“La struttura del mondo in cui viviamo è determinata in primo luogo dalla radicalizzazione e intensificazione delle disuguaglianze ... l'ordine dell'egoismo preclude l'eguaglianza attraverso la sua pervasività e la priorità*

categorica con cui si impone. In molti casi esso tollera, e addirittura accoglie con favore, particolari spinte verso l'uguaglianza, ma ciò che lo muove, e in ultima analisi organizza il mondo intero, è un inesorabile principio di divide et impera volto alla conquista globale ... La maggior parte della politica moderna è assorbita da controversie su cosa accogliere o ripudiare ... La vera definizione di democrazia è semplicemente la posta in palio in simili conflitti. Nessuna vicenda termina con un trionfo assoluto. Spesso è difficile accertare che cosa stabilisce i limiti di una vittoria ... L'equilibrio fra esplorazione culturale, scontro sociale e decisioni pubbliche assunte dalle istituzioni di una democrazia rappresentativa non è mai esplicitamente fissato. Il movimento in una certa direzione, però, può incontrare ostacoli maggiori rispetto a quello che spinge in un altro senso. Nei periodi in cui, per breve tempo, sembra che le barriere siano scomparse, ... si possono venire a creare dei momenti di intensa speranza collettiva oppure di trasformazione personale. Essi però non dispongono di strumenti per consolidare in termini istituzionali l'eventuale terreno guadagnato. Le grandi vittorie così sono spesso compromesse da una lunga serie di insignificanti sconfitte."

LA STRATEGIA PER I PROSSIMI ANNI.

Dicevamo nella relazione introduttiva del nostro terzo Congresso che "la scommessa con la quale la FEGICA si è cimentata fin dalla sua nascita, è stata quella di trasformare uno

stato di diffuso disagio, di difficoltà a maturare una coscienza che non sconfinasse nell'individualismo e nel ribellismo indifferenziato e pertanto frustrante, in una coscienza critica, collettiva. Ciò ha permesso ai gestori di acquisire una cognizione della propria individualità ed identità non slegate dal contesto generale in cui i simili si ritrovano e rivendicano, assieme, migliori condizioni di vita e maggiori diritti”.

Abbiamo fatto, in questi quattro anni, un altro passo in avanti in questa direzione.

Oltre alla Segreteria Confederale della CISL che ha accettato la sfida della diversità rappresentata dalla nostra categoria, alle Autorità presenti, agli ospiti, agli inviati, voglio ringraziare i Delegati e i tantissimi Gestori che, nel corso di questi ultimi quattro mesi e lungo tutto il dibattito pregressuale, si sono confrontati, hanno dissentito e si sono ritrovati arricchendo la discussione all'interno dell'Organizzazione e hanno contribuito, in maniera essenziale, a dare un impulso alla definizione di una nuova strategia, di quello strumento di analisi delle situazioni attuali che, attraverso la capacità dell'Organizzazione di generalizzare e storicizzare, dovrà determinare le linee strategiche e gli accorgimenti tattici per il periodo che ci separa dalla prossima assise congressuale.

Il compito che dovrà essere svolto dal gruppo dirigente che domani verrà eletto è davvero difficile: sono tramontate, nel nostro segmento, molte delle certezze che hanno animato la vita,

il dibattito e l'azione sindacale di questi anni ed è quindi necessario ridefinire non solo l'analisi e la strategia ma anche gli atteggiamenti tattici dell'Organizzazione.

LA STORTURA DEL MERCATO.

Pur avendo una genesi precisa nella ristrutturazione dell'Eni, nelle politiche di liberalizzazione della rete e dal perpetuarsi -in controtendenza rispetto alla caduta dei vincoli- dell'obbligo di acquisto in esclusiva per i Gestori, è in una situazione di indeterminatezza complessiva che nasce quel "sottobosco" della distribuzione che si radica nella totale assenza di "governo" complessivo delle politiche della distribuzione e del territorio.

E' in questo contesto che si moltiplicano le cosiddette "pompe bianche" che, senza alcun vincolo ed alcun costo di struttura (stoccaggi, scorte, ecc.), possono competere sul mercato, grazie alla possibilità che viene garantita loro di acquistare i prodotti a costo infinitamente più basso di quello praticato sulla "rete colorata".

Una politica miope che incensa la dissoluzione del mercato fingendo di volerlo salvaguardare; una politica del "mordi e fuggi" senza alcun respiro e, soprattutto, senza alcuna responsabile domanda su ciò che accadrà domani; una politica che guarda più all'effetto annuncio -anche di chi avrebbe il compito istituzionale di immaginare credibili scenari futuri- che a garantire la continuità e la facilità di rifornimento di milioni di cittadini italiani.

Soprattutto di quelli che non vivono nelle grandi città e che, forse, sarebbero più penalizzati da una rarefazione dell'offerta.

E' la dissennata politica dell'industria petrolifera a partorire questo mostro, nel tentativo di ridurre i surplus di raffinazione e, anziché esportarli, immetterli nel mercato domestico. Come se questo potesse assorbirli all'infinito e senza considerare che in questo modo si distruggono le fondamenta su cui è eretta la casa.

Sarebbe invece necessario investire per migliorare la qualità della raffinazione e le rese di lavorazione, se non si vuole soccombere in un mercato che, prima o poi, fatalmente non saprà più cosa farsene di questo carburante.

Un po' la storia della distribuzione in Francia e nel Regno Unito, senza però averne valutato l'epilogo.

LA NUOVA STAGIONE DI AZIONE SINDACALE.

Il Gestore, in tutto questo, rimane nel mezzo, stretto fra un'industria petrolifera che insiste per ridurre sostanzialmente i suoi spazi di libertà e di autonomia ed un mercato nel quale dovrebbe competere senza averne gli strumenti.

E' un destino segnato, quello del Gestore. Soprattutto se non si rifiuterà di essere considerato un "lavoratore/imprenditore" precario, posto sotto tutela, ricattabile, senza alcuna possibilità di incidere nei processi che riguardano direttamente il suo futuro.

E' fatale che ciò accada, se la Categoria e la sua rappresentanza sindacale rimarranno passivamente rintanate ad

attendere che il destino si compia, lacerate fra ciò che è giusto e ciò che è possibile; fra ciò che può essere considerato accettabile e ciò che rappresenta uno strappo.

Abbiamo provato in tutti i modi a sollecitare l'industria petrolifera ad un confronto sui grandi temi senza alcuna preclusione ed ogni volta ci siamo sentiti rispondere che non era quella la strada da percorrere; abbiamo più volte rilanciato sul piano normativo ed ogni volta ci siamo sentiti rispondere che eravamo troppo timidi; abbiamo più volte insistito sulla necessità di ridefinire gli aspetti economici del rapporto ed ogni volta ci siamo sentiti rispondere che eravamo troppo costosi; abbiamo provato ad insistere sulla necessità di avere una maggiore autonomia nelle attività non oil svolte sugli impianti ed ogni volta ci siamo sentiti rispondere che l'impianto è di proprietà della compagnia e che le eventuali attività da installare erano una prerogativa aziendale; abbiamo provato più volte a discutere di politiche degli "affitti" ed ogni volta ci siamo sentiti rispondere che il canone era conseguenza della necessità di remunerare l'investimento. Un canone che, va detto, normalmente si paga per attività esercitate a Via Veneto a Roma o a Via della Spiga a Milano.

Quanto la categoria potrà resistere a bassi margini, precarietà del rapporto e canoni di locazione folli?

Come sopravvivere se le compagnie riservano ad una miriade di loro competitori -GDO, retisti indipendenti, pompe bianche, ma anche gestioni dirette aziendali- "sconti" e modalità

di pagamento che sono quattro o cinque volte più convenienti di quelle riservate al Gestore?

Come competere se il *dominus absolutus*, cioè la compagnia petrolifera, è l'artefice di questa folle politica che spoglia stoltamente la sua attività più remunerativa?

Il singolo non si può difendere. E' destinato a subire. A lui rimane la sola speranza che la cattiva sorte lo tocchi il più tardi possibile.

Ecco perché per i petrolieri -a partire da Eni- il soggetto da battere diventa il Sindacato dei Gestori, la rappresentanza organizzata della categoria, ultimo baluardo nella difesa dei diritti.

Senza Sindacato il Gestore è una preda sicura del ricatto e della precarietà nei quali l'industria petrolifera -a partire da Eni- vorrebbe sospingerlo.

Non si tratta più di un confronto o uno scontro sulla definizione di un margine più o meno congruo o della partecipazione ad una campagna di sconti e persino ad *Iperself*: il problema è squisitamente politico.

L'obiettivo -come abbiamo già spiegato- è quello di distruggere o, meglio, ridimensionare addomesticandola, la rappresentanza, per garantirsi, insieme a mani libere, anche una copertura formale.

Superata questa fase, non ci sarà più alcun ostacolo al compimento della totale ripresa del controllo delle attività di distribuzione, ricondotte tutte all'obbedienza cieca ed il Gestore

sarà costretto, suo malgrado, ad accontentarsi delle briciole che la compagnia vorrà -bontà sua- elargire a coloro che raggiungeranno traguardi commerciali imposti dalla compagnia medesima.

Insomma, un arretramento di almeno quaranta anni nella storia dei diritti.

Alla scelta delle compagnie è necessario ed improcrastinabile che la categoria opponga un'inversione del modo di ragionare che ha utilizzato fino a questo momento; che modifichi l'angolo visuale dal quale osserva i problemi ed aggiorni le sue scelte e la sua azione politico-sindacale.

“Si vis pacem, para bellum”, ammonivano i latini. Noi siamo favorevoli a trovare un equilibrio ed una pace duratura nel settore, ma non possiamo farlo da soli. Per questo dobbiamo essere pronti anche a scontrarci duramente.

Di fronte alla sorda arroganza dell'industria petrolifera non è più tempo di schermaglie fiorettistiche: occorre tornare a calzare le scarpe “chiodate” della lunga marcia che la categoria ha fatto per conquistare e difendere i propri diritti.

A cominciare da quelli legislativi per i quali è necessario che Governo e Parlamento, così solleciti ad ascoltare le sirene della GDO e dei “mercattisti” di convenienza, facciano la loro parte.

Non si può pretendere di liberalizzare il settore in ogni suo aspetto -anche quelli inutili o superflui- e poi non rendersi conto

che il meccanismo è bloccato proprio dai vincoli imposti ai Gestori.

L'ESCLUSIVA SULLA FORNITURA.

Il Sindacato la sua proposta l'ha già avanzata. Ora è l'industria che deve farsi promotrice di una stagione di confronto serrato per dare risposta adeguata, sia sul piano strettamente economico, sia su quello normativo, alle questioni poste dai Gestori, prima che il settore letteralmente esploda.

In assenza di questo, la scelta per noi sarebbe obbligata e, quindi, la prima parola d'ordine non potrebbe che essere "via l'esclusiva!" per consentire che il mercato provi ad essere davvero mercato e non sua parodia; per rendere possibile l'effettiva competitività, per realizzare quella parità fra tutti gli operatori del settore che, oggi, viene di fatto negata.

Nessuno può più ragionevolmente pretendere che i Gestori, con i loro 4 centesimi scarsi al litro, continuino a fare finta di niente, vedendo passare davanti ai loro impianti, le stesse autobotti delle stesse compagnie pronte a scaricare sugli impianti della GDO o presso le cosiddette "pompe bianche" con 140/160 euro di sconto per mille litri, con pagamenti dilazionati a 30/45 giorni.

E nessuno può continuare ad impedire ai consumatori, finora imbrogliati dal miraggio di sconti e gadget, di beneficiare di un sostanzioso e diffuso calo del prezzo, non più solo teorico o percepito.

Abbiamo già dimostrato con “il caso Brindisi” che i Gestori potrebbero offrire un prezzo ben inferiore persino alla GDO, se solo potessero rifornirsi sul mercato, così come, allo stato delle cose, possono fare solo GDO e pompe bianche.

Sappiamo già che alla nostra richiesta verrà opposta la vecchissima argomentazione che la proprietà degli impianti non è dei Gestori: ebbene mentre diciamo di essere pronti a rilevare la proprietà dei punti di vendita, siamo nello stesso tempo convinti che, come avviene nella tanto citata Francia, i Gestori potrebbero pagare un affitto del marchio ed approvvigionarsi, almeno parzialmente, alle migliori condizioni presenti sul mercato.

Mantenere lo stato di cose presente è troppo comodo per l'industria petrolifera che continua a disporre, a margini da fame per i Gestori, di una rete capillare attraverso la quale far passare le sue politiche e promuovere il suo marchio.

Il Parlamento e le stesse Autorità di controllo -italiana ed europea- non possono più continuare a chiudere gli occhi su questa contraddizione che ingessa la distribuzione dei carburanti e impedisce la libera concorrenza.

Differentemente, le Istituzioni si renderebbero complici dell'abuso di posizione dominante incarnata dalle compagnie, ai danni dei Gestori e dei milioni di consumatori che si riforniscono presso i loro impianti.

Come potranno le Istituzioni lasciare che le condizioni più vantaggiose siano riservate a chiunque tranne che ai Gestori?

Come potranno negare che tale scelta sarebbe effettuata in violazione della normativa comunitaria in tema di “invadenza” del produttore in esclusiva nell’attività del rivenditore?

Come potranno consentire che continui l’abuso di “dipendenza economica” in costanza di una Legge specifica che la vieta?

Ci auguriamo e lavoreremo perché Parlamento, Governo, Antitrust, Unione Europea, associazioni dei consumatori, stampa e televisione, facciano propria questa battaglia di civiltà e ci aiutino a consegnare al nostro Paese una distribuzione carburanti più efficiente, efficace e soprattutto più economica di quella costruita, forti di un grande potere di interdizione, dalle compagnie petrolifere.

Facciamo voti che questa accada anche se ci consentirete un pizzico di scetticismo.

Per questo siamo comunque pronti ad andare a cercare la solidarietà dei consumatori e degli automobilisti. Saranno i Gestori stessi a raccontare loro, a quei circa 6 milioni di cittadini che ogni giorno si fermano presso i nostri impianti, come la “politica della fornitura in esclusiva” penalizzi proprio loro. A solo vantaggio delle potenti lobby di Grande Distribuzione e petrolieri.

Chiederemo solidarietà e partecipazione, con la coscienza che la nostra battaglia, al di là delle chiacchiere, è la loro battaglia, superando la mediazione di soggetti che obbediscono a logiche di potere piuttosto che di rappresentanza.

IL “PREZZO MASSIMO”.

Si apre una nuova stagione, quindi. E se sarà necessario la inaugureremo anche con il superamento degli Accordi sul “prezzo massimo”.

Lo faremo proprio noi della FEGICA, che ci siamo battuti perché la Categoria superasse ogni perplessità sull'introduzione di Accordi che regolassero il concetto di limite invalicabile al prezzo. Saremo i primi ad infrangere il tabù, a ritirare la nostra firma da quelle Intese ed insistere perché ogni Gestore si riappropri di questo suo inalienabile diritto.

Nessuno può pensare che la Categoria continui a rimanere tranquilla nella disperata attesa di conoscere il suo destino, peraltro già scritto dai comportamenti dell'industria petrolifera.

Lo faremo con riluttanza, è vero, con la consapevolezza dei rischi che tale scelta comporta; ma anche con la coscienza che, al punto in cui siamo, i Gestori non hanno niente da perdere.

IL SALTO CULTURALE: ATTENZIONE ALL'UTILE, NON AI LITRI.

Oltre a mettere in discussione elementi squisitamente normativi come l'esclusiva ed il prezzo massimo, è indispensabile creare le condizioni per un vero e proprio salto culturale della Categoria.

Per decenni le compagnie petrolifere hanno instillato nei Gestori il convincimento che il loro obiettivo coincidesse con la

quantità di litri venduti e non il “guadagno”, il risultato economico della gestione.

Ora bisogna invertire questo luogo comune e provare a vedere cosa accade.

I Gestori devono avere la consapevolezza che a prezzi più alti e con un margine doppio, la vendita anche solo della metà dei litri con costi fissi ridotti è il vero affare.

Abbiamo l'obbligo di opporre alla mistificazione economica messa in atto dell'industria petrolifera, il realismo di chi ormai è costretto in un ridotto nel quale la compagnia si riserva, insindacabilmente, il diritto di vita o di morte.

Dobbiamo rilanciare l'iniziativa in questa direzione per evitare che, giorno dopo giorno, sempre più diritti divengano innegoziabili e che, progressivamente, la nostra Categoria, in quanto soggetto collettivo, venga cancellata.

In altre parole la nostra Categoria deve recuperare quel ruolo centrale che le appartiene nell'universo petrolifero se vuole continuare ad esistere.

E' uno scontro fra diverse ed opposte visioni del mondo: da una parte le compagnie petrolifere e la schiera dei loro codini, attestate a difendere il vecchio in nome di un nuovismo che non esiste se non in una comunicazione superficiale e distorta; dall'altra i Gestori, che hanno, come unica arma a loro disposizione, una forte coesione ed una progettualità che l'industria petrolifera ha ormai perduto.

Il segreto dunque è quello di opporre alla disgregazione voluta dalle compagnie, al culto del particolare e dell'individuale, la coesione fra tutti, senza limiti o divisioni di "marchio" o di "bandiera"; all'approssimazione di proposte che tendono a svuotare la presenza dei Gestori nel mercato della distribuzione petrolifera, un'analisi chiara ed un progetto definito; alla malcelata volontà delle compagnie di mascherare posizioni retrive dietro comportamenti "virtuosi", la pragmaticità di una Categoria che ha imparato bene ed a sue spese cosa voglia dire resistere al "canto delle sirene".

IL BUCO NERO DELLA RETE AUTOSTRADALE.

E' un concetto che vale sempre ed in generale e che bene si attaglia al segmento delle autostrade, rispetto al quale non possiamo che manifestare tutta la nostra preoccupazione.

La "privatizzazione" delle società concessionarie autostradali ha aperto un nuovo capitolo per la distribuzione carburanti lungo questo segmento di viabilità. In primo luogo perché, invertendo una scelta che faceva dell'utente del servizio autostradale il "beneficiario" della politica di mobilità, gli esercizi presenti hanno conseguentemente perso la loro caratteristica di "servizio", per assumere quella di attività "commerciale" da collocare sul mercato. Da mettere a reddito.

Questa nuova realtà, partita un po' in sordina, ha scatenato una vera e propria asta al rialzo tra le aziende petrolifere e della

ristorazione, per aggiudicarsi la possibilità di esporre il proprio marchio presso aree di servizio collocate in un mercato "captive".

In questo modo e grazie a meccanismi di gara miopi, hanno ingenerato un aumento folle del valore delle royalty, sia sui carburanti che per la ristorazione.

Passata l'iniziale euforia, oggi, tutti si rendono conto che mantenere presenza e visibilità del marchio in autostrada non solo non è più remunerativo, ma è addirittura in perdita.

Le compagnie hanno spinto così in alto le proprie offerte, da costringersi a pagare cifre maggiori -fino a 140 euro/kl.- persino di quelle garantite a qualche retista indipendente sulla viabilità ordinaria.

Non contente, con la sottoscrizione delle convenzioni, hanno "ceduto" alle concessionarie autostradali, facoltà che non erano e non sono nella loro disponibilità, come, ad esempio, la determinazione del prezzo dei prodotti o la rinuncia del diritto del Gestore di svolgere attività -quali quelle della somministrazione di alimenti e bevande- garantite da Leggi dello Stato.

Tutto questo, nonostante l'Antitrust avesse già precisato il proprio favore, in nome di una maggiore concorrenza fra operatori con diversi livelli di integrazione, in relazione al presenza di attività di ristorazione veloce sottopensilina collegate alla distribuzione dei carburanti, presso la medesima area dove fosse collocato il servizio di ristorazione propriamente detto, affidato a marchi del settore.

Sul prezzo, poi, i petrolieri hanno finito con l'accettare la richiesta delle società concessionarie di mantenere, sulla rete autostradale, prezzi più bassi e sconti più consistenti di quelli praticati al di fuori e, per di più, legati ad uno scostamento massimo rispetto alle quotazioni Platt's dei prodotti nell'area del Mediterraneo.

Una follia.

“Non ci sono quattrini” è, oggi, il *leit motive* delle compagnie petrolifere, “le *royalty* che paghiamo assorbono più del margine operativo che abbiamo a disposizione”.

Con ciò, finendo di bloccare la contrattazione con i Gestori, i cui margini sono fermi a tre anni fa' mentre i costi fissi sono lievitati.

Eppure il Sindacato dei Gestori, inascoltato, è dal 2002 che ammonisce: è necessario trovare un equilibrio fra i diversi soggetti che operano in autostrada, se non si vuole portare alla deriva della residualità questo settore.

Questa, da sola, rappresenta la riprova che i petrolieri, lasciati a consumare il loro delirio di onnipotenza ed onniscienza, non sanno guardare nemmeno al futuro prossimo, obnubilati dalle loro certezze.

D'altra parte ci sembra di poter dire che anche le società che si occupano di ristorazione e che si sono aggiudicate le gare, oggi sono nelle stesse condizioni e, se potessero, abbandonerebbero il settore. Sull'autostrada del Brennero - concessionaria a capitale prevalentemente pubblico- si pagano

royalty vicino al 50%, vale a dire che per ogni quattro euro spesi dall'automobilista per mangiare un panino, due finiscono nelle tasche della società concessionaria, come *royalty*. Risultato: chi può, aumenta i prezzi.

Eppure non ci sembra di aver letto di grandi iniziative per porre "sotto tutela" i prezzi delle attività di ristoro o per verificare se un panino o un caffè costano di meno o di più di quanto il consumatore paga sulla viabilità ordinaria. O anche di azioni tese a introdurre lungo il nastro autostradale i "panino cartelloni" con i semaforini verdi e rossi, tanto cari ad un professore, nostro vecchio amico.

Meglio concentrare la propria attenzione sui prezzi dei carburanti che, come abbiamo ricordato -a differenza di ciò che accade in tutta Europa, Francia compresa- sono più bassi di quelli praticati sulla viabilità ordinaria, anche se un automobilista che abbia una percorrenza autostradale media, finisce per "spendere" molto di più in ristorazione che non in carburanti.

L'unica risposta a questo stato di cose, che sacrifica gli sforzi sul contenimento dei prezzi messi in atto della distribuzione carburanti, alla politica di *pricing* adottata dalla ristorazione, sarebbe quella di affidare ai Gestori *oil* anche le attività *non oil* di somministrazione. Ovvero, al contrario, lasciare che i Gestori non siano frenati da anacronistici divieti. Non si può sempre invocare il mercato libero e, poi, nonostante una legislazione di dettaglio,

vietare proprio e solo ai Gestori che il mercato produca i suoi effetti concorrenziali.

I Gestori, stante la completa latitanza dell'industria petrolifera, sono lasciati soli a pagare una fortissima contrazione dei volumi di vendita, dovuta oltrech  alla crisi economica, anche alla politica attuata dai marchi della ristorazione presenti in autostrada.

Anche in questo caso, quindi, dovremo procedere lungo la strada del superamento del prezzo massimo. Anche per sollecitare le societ  concessionarie autostradali ad uscire dal silenzio e dall'inerzia.

Chiedere la migliore qualit  del servizio, la massima attenzione al cliente, bagni sempre puliti ed in ordine, luci sempre accese, isole tutte funzionanti, cestini sempre vuoti, cortesia e prestazioni e poi non mettere a disposizione le indispensabili risorse economiche,   come ricercare la quadratura del cerchio.

Le sanzioni per il mancato rispetto degli impegni sulla qualit  contenuti nel disciplinare, a questo punto, non rappresentano pi  nemmeno un deterrente psicologico: i Gestori sono, ormai, ridotti allo stremo e non sono nelle condizioni di rispondere ad alcuna sollecitazione che preveda l'anticipazione di altri capitali.

E che questo non sia un'esagerazione, lo dimostrano le difficolt  di risultati commerciali ed economici degli impianti gestiti direttamente dalle compagnie. Impianti peraltro in fondo a tutte le graduatorie in termini di standard di servizio.

Altro che “prezzo amico”. Se non si trova, con il concorso di tutti, una soluzione economica condivisa, gli impegni assunti dai petrolieri, in nome e per conto dei Gestori, senza che ne avessero facoltà, rimarranno solo sulla carta. Siamo pronti, su questo, a dare battaglia. Soprattutto in assenza di un’adeguata contrattazione.

GESTORI ADS: CONTRATTI SEPARATI.

Per questi motivi ci sentiamo in dovere di rilanciare la necessità di aprire a tutto campo un confronto con le società concessionarie autostradali che vada al di là dei loro rapporti con l’industria petrolifera, peraltro declassata a mera affidataria temporanea dell’impianto.

Il titolo amministrativo -come la Legge impone- è in capo ai concessionari, ancorché sottoposto alla disciplina regionale. Alla luce di questo, è arrivato il momento di chiarire che non ci sono altri soggetti, al di fuori dei concessionari stessi, titolati a stipulare i contratti di affidamento in uso gratuito con i Gestori, così come disposto con la Legge 1034/70 e confermato nel D.Lgs. 112/98. Agli affidatari -*pro tempore*- del servizio carbolubrificanti, è riservata la sola titolarità dei contratti di fornitura.

Questo è un argomento che già avevamo adombrato, ma che oggi torna prepotentemente all’attenzione, in relazione alla politica suicida dei margini che l’industria petrolifera sta facendo nei confronti delle gestioni autostradali, strette tra disciplinari

contrari ad ogni regola commerciale e nessun adeguamento economico.

E' giunto il momento di avviare il confronto finalizzato a separare i momenti contrattuali per la gestione delle aree autostradali: il contratto in uso gratuito, da quello di fornitura dei prodotti. Una semplificazione dei rapporti ormai necessaria per evitare che il Gestore continui ad essere un soggetto economico chiamato ad assumersi oneri e responsabilità che derivano da intese negoziate fra altri soggetti.

IL RUOLO DI ANAS.

Per altro verso, un chiarimento definitivo dovrà essere effettuato anche con l'ente concedente, per conto dello Stato.

Dopo aver sottoscritto con Anas un Protocollo d'Intesa che avrebbe dovuto dare avvio alle gare per le assegnazioni delle Aree di Servizio sulla Salerno-Reggio Calabria, scoprire che con un blitz estivo, la società cui lo Stato ha affidato il compito di sorveglianza sulle concessionarie si è messa alla ricerca di un *advisor* esterno cui delegare la costruzione delle gare stesse, è stato un colpo mortale inferto alla credibilità della stessa Anas e del Ministero dei Trasporti, che ne è l'unico azionista.

Anas non sarebbe nemmeno in grado, per sua stessa ammissione, di effettuare semplici gare, limitando evidentemente la sua azione a misurare -come sta facendo in queste settimane-

lo stato di tenuta e la gratuità delle toilette poste all'interno delle Aree di servizio. Un po' poco.

Il "sostegno" nello svolgimento delle gare richiesto a quegli stessi *advisor* che hanno ottenuto i folli risultati in termini di *royalty* sopra descritti, in realtà non è altro che l'effetto dell'ennesimo intervento di un'altra grande lobby, quella della ristorazione, che ha ripetutamente ed in modo manifesto messo in atto ogni tipo di pressione per impedire ai Gestori di esercitare le attività riservate loro dalle Leggi.

La *ratio* dell'utilizzo di quegli *advisor* e dei meccanismi di gara di cui sono esperti portatori è garantire la certezza del risultato finale, tanto per i carburanti che, soprattutto, per la ristorazione.

Qualcosa che, evidentemente, i funzionari di Anas non avrebbero potuto né inteso assicurare, rispondendo a nient'altro che all'interesse collettivo.

Tra l'altro, sarebbe bene ricordare che l'Antitrust non ha mai prescritto la necessità che gli affidamenti dei servizi *oil* dovessero seguire obbligatoriamente la strada della gara. A differenza dei servizi della ristorazione, considerato che la maggiore concessionaria autostradale -Autostrade per l'Italia- ha il proprio pacchetto azionario controllato dal medesimo soggetto -Gruppo Benetton- che possiede l'operatore leader -Autogrill- della ristorazione nel settore.

Su questi temi l'attenzione e la vigilanza della nostra Federazione continueranno a rimanere alte, perché le proposte che qui abbiamo nuovamente avanzato siano valutate con maggiore attenzione, prima che venga a mancare l'oggetto stesso del confronto.

L'ATTACCO AL SINDACATO.

Il nostro non è mai stato un Sindacato della protesta. La nostra azione è ispirata, da sempre, al perseguimento di altri obiettivi.

Coerenza, verità, trasparenza, coesione, dignità: tutti obiettivi che dobbiamo mettere in cima ai nostri pensieri e per i quali siamo chiamati nuovamente a lottare, se non vogliamo interrompere bruscamente il percorso di emancipazione della nostra Categoria e ripiombare negli anni bui nei quali i Gestori erano, a mala pena, appendici degli erogatori.

Di strada, da quel passato, ne abbiamo fatta tanta: con sforzi, rinunce e sacrifici; resistendo a chi puntava sulla divisione per distruggere questo fatto straordinario ed unico che è il Sindacato dei Gestori.

Senza Sindacato, senza quella "forza" che si frappone fra industria petrolifera e singolo Gestore, l'individuo non ha alcuna possibilità di salvezza. Il suo destino è rimanere schiacciato; i suoi diritti calpestati e la sua voglia di futuro annientata.

A questo serve il Sindacato. Ma non nell'ottica di un "potere" che non esiste se non in qualche mente che ha perso il senno; non nell'ottica dell'esercizio di una delega senza rappresentanza, che non potrebbe esistere se non in un contesto in cui si sarebbe ormai sancito lo scollamento fra Categoria ed istanze di sintesi; non nella perpetuazione della "specie" fine a se stessa, se non nella testa di chi immagina lo spirito di servizio, l'impegno sociale, come possibilità di "carriera". Fuori da ogni logica e da ogni mandato.

Per questo, lo ripetiamo per l'ennesima volta, noi della Fegica ci sentiamo legati alla Categoria dal quel "contratto sociale" che liberamente abbiamo sottoscritto e che liberamente interpretiamo. Ogni giorno.

Il Sindacato è un bene prezioso della nostra società che non può e non deve essere disperso se, con esso, non si vuole liquidare la Storia.

Dobbiamo prendere atto che, oggi, c'è una diffusa voglia di fare a meno del Sindacato che, nel nostro settore come in altri, viene dipinto come uno strumento un po' burocratizzato che "ritarda" i processi di ammodernamento e si frappone alle riorganizzazioni aziendali.

Il Sindacato è vissuto come un orpello del passato, come uno strumento di una società che non esiste più, sostituita da una nuova organizzazione incentrata non sulla condivisione ma sulla imposizione, di norme, di contratti, di modelli sociali, di consumi. Una società che sta lentamente scivolando nel pensiero unico.

Chi dissente è il nemico da battere; chi non condivide le scelte, è l'avversario da isolare e delegittimare; chi chiede che si rispettino le regole, un brontosauo che non ha colto le modificazioni del mercato; chi vuole discutere, un'inutile perdita di tempo. E, tanto per cominciare, si prova a cambiare le regole. Ovviamente in modo unilaterale.

Tolto di mezzo il Sindacato, pur con tutti i suoi straordinari limiti, la gente che lavora sarà più sola, più povera, più disperata, più ricattabile, più disponibile a seguire le scelte che vengono imposte dall'alto. Gente che non avrà più rivendicazioni collettive; che nel rapporto individuale potrà essere piegata ai desideri del più forte; che sarà pronta a scambiare, sempre più, diritti con sopravvivenza; che perderà ogni dignità ed ogni possibilità di "riscatto".

In altre parole si realizzerà -anche in ambito sindacale oltreché in ambito politico- quello che all'inizio della relazione chiamavamo rapporto diretto del "governatore" con il suddito.

Ed è in questo ambito che è stata costruita -anche con il contributo essenziale dei media- una gabbia nella quale rinchiudere finanche il diritto di sciopero.

Lo sciopero, in settori come il nostro -dicono- è un'azione disdicevole, non degna di una società civile, una iniziativa che penalizza i cittadini/consumatori che non possono essere privati di quei servizi (praticamente tutti) ritenuti essenziali.

E, allora, anche scioperare diventa difficile perché bisogna avvertire prima, assicurare comunque il servizio, non disturbare la quiete del governatore, notificare all'Autorità di garanzia motivi e modalità delle agitazioni, non ripetere in tempi brevi la stessa manifestazione, e via dicendo.

E c'è anche chi, indossando i panni dello studioso, sostiene che bisogna andare oltre, rilanciare: "la libertà di sciopero deve essere ulteriormente disciplinata".

Il recente testo della Legge sulla limitazione del diritto di sciopero che i "Padri Costituenti" vollero garantire a tutti, va proprio in questa direzione.

Ma, allora, a che serve lo sciopero? Come si fa a manifestare la propria "collera", la volontà di liberarsi dal giogo imposto dalla parte contrattualmente più forte, se non si possono sensibilizzare opinione pubblica ed Istituzioni con azioni che richiamano l'attenzione ed avvicinano la soluzione dei problemi?

Niente sciopero, quindi, nessun dissenso pubblico per consentire a quella parte della società che, spesso, non ha altri strumenti per riuscire almeno ad aprire un dibattito e sostenere il proprio punto di vista.

A meno che non si voglia assumere una posizione di forte dissenso. Di violazione patente di regole sbagliate ed inique. Di disubbidienza civile.

Perché quando non si rispetta a pieno questa iperlegislazione sullo sciopero, scattano le precettazioni -come quelle consegnate

a casa dei Gestori dalle forze dell'ordine alle tre del mattino- o le multe al Sindacato per aver informato l'Autorità con 24 ore di ritardo rispetto ai 10 giorni che sono prescritti.

E' un Paese, il nostro che è incapace di tenere in galera chi commette reati penali gravi, ma che diventa rigido ed inflessibile solo quando si toccano gli interessi costituiti.

Anche lo sciopero, quindi, con la complicità di governi di ogni ispirazione, è diventato uno strumento difficile da utilizzare, a cui far ricorso sempre con maggior attenzione.

E a questo punto il disegno si va compiendo, relegando il Sindacato in qualche polverosa pubblicazione.

La cosa peggiore è che, nell'indifferenza generale, qualcuno ha il coraggio di chiamare questo imminente futuro, modernità.

Le regole poste a fondamento della convivenza civile non sono scritte sulla pietra. Immutabili. E' altrettanto vero, però, che cambiare le regole è un esercizio che non può essere compiuto in solitudine: c'è bisogno del contributo di chi le scrive, ma anche dei destinatari dell'evoluzione regolatoria.

E' necessario, quindi dismettere l'idea che chiunque voglia discutere, capire, ragionare, rappresentare interessi sia, per questo, demonizzato, colpevolizzato e marginalizzato. Scavalcato nel ragionamento. Cancellato. O, ancora meglio, ridotto alla parodia di se stesso.

Con questa realtà dobbiamo -noi, i lavoratori, i cittadini di questo Paese- fare i conti con coraggio, senza mettere la testa sotto la sabbia o far finta che il problema non esista.

Dobbiamo diffidare di chi, spesso in nome di un modernismo senza storia, operando una forzatura del mandato ottenuto dal “blocco sociale” di riferimento, inventa nuove politiche che, il più delle volte, sono il tradimento delle ragioni stesse che era stato chiamato a rappresentare. Mere astrazioni teoretiche che servono a nobilitare e dissimulare un'omologazione che, spesso, è nemica della verità e degli interessi di chi ha conferito delega e mandato.

Certo, bisogna avere il coraggio delle scelte e, guardando in faccia la realtà, anche saper interpretare i cambiamenti, senza che ciò riduca l'azione sindacale a mero esercizio notarile della delega.

I cambiamenti possono avvenire in maniera traumatica ed incomprensibile ovvero possono avere il sostegno informato e partecipato di tutti quei soggetti che sono i destinatari delle “riforme”.

Noi non crediamo al principio, molto in voga in questo momento, secondo il quale, una volta eletti alla guida di una qualsiasi struttura, si abbia il diritto di procedere senza ascoltare nessuno, quasi che il mandato fosse un'investitura divina.

Per questo, di fronte a cambiamenti anche radicali nei rapporti economici, normativi e di forza nel nostro settore, abbiamo la necessità di spiegare, di ottenere consenso, di avere

condivisione: ciò non significa abdicare al ruolo di gruppo dirigente o, men che meno, rinuncia ad argomentare le scelte politiche che presiedono al cambiamento.

E' la ricerca del migliore esercizio delle regole della democrazia: certo, lunghe, faticose ed impegnative, ma le uniche in grado di garantire la partecipazione.

Quella partecipazione che, soprattutto in politica è una chimera perché la politica, spesso, è un cenacolo ristretto dove pochi oligarchi pretendono di comprendere il mondo -anche se sono mille anni luce lontani dai problemi quotidiani della gente- e di avere ricette e risposte per tutto e per ogni cosa.

Ecco, allora, lo scollamento profondo ed il giudizio negativo che i cittadini esprimono sulla politica e su chi "fa politica".

Questi atteggiamenti quasi irridenti nei confronti dei "cittadini comuni" hanno scavato un solco che sarà molto difficile colmare perché al centro dell'interesse della politica sempre meno ci sono problemi che toccano da vicino i cittadini/elettori e sempre più divisioni su problemi astrusi ed astratti che servono più a celebrare il ceto politico piuttosto che a risolvere i problemi e gli affanni del quotidiano.

Fino a qualche anno fa' la politica era impegno civile e sociale; si faceva politica per il "gusto" di farla, per inseguire un sogno, un'utopia, per dare corpo alla propria visione del mondo, per mettere al servizio degli altri la propria intelligenza e finanche la propria vita.

Oggi ci si avvicina alla politica chiedendo in cambio una presenza nelle liste elettorali piuttosto che un posto da assessore o da consigliere di aziende municipalizzate o pubbliche. Una *reductio* simoniaca del ruolo della politica che perde il suo alone di nobiltà e di scienza sociale.

Nel Sindacato, nel nostro Sindacato, questo non succede e ci auguriamo che non accada mai.

Se la rappresentanza si pretendesse come “dono divino o dinastico”, senza aver condiviso con il proprio gruppo sociale di riferimento, speranze, gioie, vittorie, sconfitte e delusioni, il Sindacato sarebbe un'altra cosa.

Per questo il Sindacato deve testimoniare, con i comportamenti e con i fatti, la sua volontà di dialogare e confrontarsi per crescere, per maturare e migliorare la sua condizione di partenza.

Un confronto franco che può diventare anche duro, ma che deve essere fondato sul presupposto condiviso che i soggetti che discutono sono uguali, con gli stessi diritti, gli stessi doveri, la medesima dignità.

L'UNITA' SINDACALE E DELLA CATEGORIA.

Abbiamo cercato di delineare in questa relazione lo stato del settore, la situazione nella quale versa la nostra Categoria, non sottraendoci dal fare un'analisi del contesto generale.

Quello che emerge è un panorama preoccupante al quale abbiamo l'obbligo, come Sindacato, di dare risposte concrete, rapide e compiute se non vogliamo, domani, fermarci a rimpiangere le occasioni che non abbiamo saputo cogliere.

E' in questo quadro, crediamo, che deve essere affrontato il tema dell'unità della Categoria o meglio ancora, il tema dei rapporti unitari con Faib e Figisc/Anisa.

In modo chiaro. Senza sottacere anche le difficoltà che questo percorso comporta.

Si tratta di far evolvere, in senso creativo, quella sintesi comune che, di volta in volta, riusciamo a costruire intorno ai tavoli negoziali, per darle forza, spessore e carattere di unità, prima ancora che sulle singole vertenze, nel merito degli scenari, degli atteggiamenti strategici ed dei comportamenti tattici.

In altre parole dobbiamo fare quel salto di qualità nella costruzione della proposta che, a nostro avviso, non può essere più oltre procrastinato.

Il tema dell'unità della Categoria, più volte rilanciato, è un aspetto che non ha solo un valore intrinseco o evocativo, ma comprende anche la ricerca di una sintesi congiunta delle posizioni che trovano espressione anche nelle altre due Organizzazioni di Categoria.

Da anni andiamo sostenendo che c'è bisogno di unità e di unitarietà: lo abbiamo detto e, spesso, lo abbiamo sostenuto con i fatti anche rinunciando o sacrificando posizioni di principio,

perché da soli, in nome di una purezza ideologica di maniera, non si va da nessuna parte. Questo è il nostro radicato convincimento.

Il lavoro unitario è lungo e difficile perché si tratta di comporre pazientemente, con grande tolleranza e rispetto, posizioni che sono il portato di storie ed esperienze diverse; di percorsi originali, di elaborazioni che, nella loro unicità, hanno, ciascuna, dignità e diritto ad essere esplorate, verificate e sostenute.

Il problema, in questo momento, non è quello di dimostrare, nel tempo, quale sia o sia stata la tesi migliore per rivendicare - forse un po' sterilmente- un orgoglio di appartenenza, un patriottismo di sigla che stona rispetto all'impellenza dei problemi che abbiamo di fronte.

Occorre avere consapevolezza del fatto che è giunto il momento di gettare il cuore oltre l'ostacolo e procedere celermente a verificare, in modo unitario, quali siano le strategie migliori per impedire la dissoluzione della Categoria.

Dobbiamo, insieme, impedire che questa attività venga fagocitata interamente dalle compagnie petrolifere e rinchiusa in un rapporto gerarchico-disciplinare che rischia di mettere la parola fine all'esperienza esaltante ed assolutamente unica che la nostra Categoria ha fatto in Italia.

Per questo ci sentiamo di fare un appello al "serrate i ranghi" a tutta la Categoria comunque organizzata e soprattutto alle Federazioni nostre consorelle, affinché tutti insieme si possa

condividere la scelta di dare una strategia unica alla Categoria ed un'unità d'azione che faccia uscire i Gestori dall'angolo in cui l'industria petrolifera vorrebbe costringerli. Fino a farli scomparire.

Nei passaggi epocali forze politiche e sindacali, molto più caratterizzate ed ideologiche delle nostre Federazioni, hanno scelto di mettere da parte visioni particolari per accettare, nell'unità, la sfida di difendere gli interessi del Paese, riscrivere le regole generali.

Noi dobbiamo avere lo stesso coraggio e la stessa capacità di valorizzare ciò che unisce, lasciando ad un futuro -ora incerto- il chiarimento sulle differenze. Anche su quelle più evidenti.

“Primum vivere, deinde philosophari”. Noi oggi siamo in questa condizione: lo siamo certamente per effetto di elementi interni ed esterni al nostro sistema ma, forse, anche perché, tutti insieme, abbiamo sottovalutato, presi dal quotidiano, la valenza e le ricadute delle trasformazioni in atto.

Non chiediamo a nessuno abiure, a cominciare da noi stessi, ripensamenti o annullamenti della proprie visioni dei rapporti all'interno del settore. Ma sollecitiamo tutti a fare uno sforzo nella direzione del recupero della centralità del Gestore.

Lo dobbiamo, tutti insieme, alla nostra Categoria. Alla nostra storia individuale e collettiva.

Per evitare ogni fraintendimento riteniamo opportuno precisare che non immaginiamo si debba arrivare alla costruzione di un unico soggetto di rappresentanza sindacale, ma alla messa

a punto di un patto d'unità d'azione e di intenti che metta al primo posto la necessità di agire di concerto, prima di avviare qualsiasi confronto.

Un patto d'azione che costituisca l'elemento intorno al quale rinnovare l'esperienza già fatta e positiva di un coordinamento unitario strutturato.

Forse ciò potrebbe comportare un allungamento dei tempi quando si tratterà di mettere a punto piattaforme rivendicative, ma certamente renderebbe l'azione più snella ed efficace quando si tratterà di affrontare i temi generali, quelli legati alla natura del rapporto che lega i Gestori all'industria petrolifera; quando sarà il tempo di affrontare la riforma del settore in sede parlamentare o governativa, piuttosto che negoziale.

La FEGICA si impegna a fare, lungo questa strada, la sua parte e dal momento più alto della democrazia politica ed organizzativa della Federazione, cioè dal suo Congresso Nazionale, rivolge un pubblico appello a Faib e Figisc per cominciare, già dai prossimi giorni, a valutare congiuntamente la possibilità di tramutare in realtà questa proposta.

IL RINNOVAMENTO DELLA FEGICA.

Abbiamo parlato dei problemi della nostra società, di economia e della crisi economica, della vita del settore e della Categoria, dei rapporti sindacali, del sistema di relazioni industriali

e istituzionali: ora, avviandoci alla conclusione, è necessario fare qualche riflessione sul futuro anche della nostra Federazione.

Da un punto di vista politico crediamo di aver già espresso quali dovranno essere, se il Congresso le farà sue, le linee guida che ispireranno la nostra Federazione nei prossimi quattro anni.

Volendo sintetizzare in uno slogan un'analisi politica più articolata, potremmo, utilizzando il tema che abbiamo posto a base del nostro Congresso, dire che è necessario *valorizzare "il presente e rilanciare il futuro"*.

Un concetto, questo, che già comprende l'assunto che i diritti acquisiti non si toccano, non si barattano con miglioramenti economici ma, semmai, solo con altri e più avanzati diritti. Migliori condizioni di vita e di lavoro.

In questi concetti c'è la sintesi del nostro pensiero e le ipotesi di strategia che dovrà ispirare l'azione della FEGICA nei prossimi quattro anni. Riempirla di contenuti organizzativi sarà compito del nuovo gruppo dirigente che domani verrà eletto.

Intorno alle posizioni che la FEGICA ha assunto e difeso nel corso di questi quattro anni, si è creata una forte attenzione: non solo dal punto di vista politico, ma anche di consenso organizzativo.

Ora è necessario fare il salto di qualità e posizionare meglio la Federazione anche in quelle Regioni dove la presenza organizzata della FEGICA è meno significativa. Dobbiamo, in altre parole, consolidare il consenso politico acquisito, consci che il

nostro limite vero è rappresentato dal fatto che la presenza sindacale nel territorio è garantita da Gestori che prestano la loro opera in maniera volontaria. Senza alcun rimborso e senza alcun riconoscimento economico. Solo con spirito di servizio. Un dato che rappresenta il limite dell'Organizzazione, ma anche la sua straordinaria forza.

Quello spirito che fa' anteporre gli interessi collettivi a quelli individuali, che diventa motore della Storia perché non è legato all'interesse del momento, ma decontestualizzato rispetto all'immediato.

Ci auguriamo che quel gruppo dirigente che ha consentito all'Organizzazione di scrivere tante belle pagine, continui ancora per molto tempo e con la medesima discrezione ed umiltà che ha caratterizzato il suo lavoro, qualificando la sua presenza e quella della Federazione.

Ma in questi quattro anni che ci separano dal prossimo Congresso, dovremmo anche avere l'occasione e la curiosità intellettuale di costruire, al Nazionale come nel territorio, innesti mirati a favorire un'integrazione fra esperienza e novità; fra passato e futuro; fra ciò che la Categoria è stata e ciò che dovrà essere.

Non è un problema di lanciare l'idea del ringiovanimento, tanto per dire che siamo all'interno del filone adesso in auge: la capacità di un gruppo dirigente, la sua duttilità, la sua intraprendenza, la capacità di cogliere il nuovo non è

strettamente legata al certificato di nascita ma soprattutto alla competenza.

Queste qualità sono il frutto dell'intelligenza e l'intelligenza non è una variabile dipendente dall'età.

A questi criteri, quindi, dovremo volgere la nostra ricerca finalizzata a valorizzare quella flessibilità nel ragionamento che, semmai, chi è avanti con gli anni finisce con il veder diminuire.

IL LAVORO AUTONOMO NELLA CISL.

Sempre a proposito di cambiamenti, dobbiamo salutare con soddisfazione la scelta fatta dalla Cisl di consentire al lavoro autonomo di organizzarsi non già e non più come Coordinamento ma come Federazione di prima affiliazione.

Esattamente e con la stessa dignità dei metalmeccanici, dei lavoratori del pubblico impiego piuttosto che dell'energia.

Il contributo della FEGICA è stato prezioso anche ai fini della realizzazione di questo salto di qualità nell'organizzazione di quest'area.

Questa trasformazione del Clacs in Federazione -che probabilmente assumerà l'acronimo FILACS- pone anche alla nostra Categoria, compiti ed ambiti di intervento diversi e, per certi aspetti, più stringenti.

Nel rapporto con le altre realtà del lavoro autonomo, con le strutture territoriali, regionali e nazionali della Confederazione.

Ciò vuol dire che ci saranno nuove regole e nuovi rapporti da costruire senza che ciò, però, voglia dire abbandono della nostra storia, cultura e tradizione.

Noi ci sentiamo parte integrante della FILACS, ma lo facciamo mettendo a disposizione della nuova struttura la nostra capacità di intendere il mondo, senza per questo rinunciare alla nostra autonomia. Nell'analisi, nella proposta, nella lettura degli accadimenti, nell'organizzazione.

Uguali fra uguali per costruire una nuova e più ampia struttura attraverso la quale portare a sintesi le esperienze culturali di tante altre realtà che oggi sono più slegate nell'esercizio del loro lavoro, di quanto non possano essere i Gestori.

Spesso senza una controparte chiaramente definita e con una parcellizzazione della presenza in tanti micro rivoli che fa' di noi e dei nostri colleghi, degli isolotti sparsi nell'Oceano. Questo universo di diversità, uguali nella prospettiva, è la sfida che tutti noi dobbiamo raccogliere se vogliamo creare una barriera alla deriva in atto.

Un arricchimento dell'esperienza delle singole realtà organizzative per costruire, tutti insieme, una "politica di settore" che non sia più una mera sommatoria di tante storie individuali.

Insomma un carattere distintivo forte ed una identità consapevole che, anche dal punto di vista organizzativo, possa consegnare a tutti i lavoratori operanti nell'area del lavoro autonomo ed alla Confederazione, un Sindacato forte ed

autorevole, capace di interpretare i cambiamenti sociali, idoneo a conseguire risultati apprezzabili ed offrire risposte credibili ad istanze che, troppo a lungo, sono rimaste disattese.

Se il ripiegamento dell'occupazione nel comparto industriale ha dato vita a tanti nuovi lavori, il compito di chi sta dalla parte di chi lavora è assumere su di sé l'onere della rappresentanza ed esercitare compiutamente la delega conferita per affermare speranze deluse.

Un approccio di questo tipo, sono convinto, potrà creare alla FILACS, fuori dalle "mura amiche", qualche problema perché la nuova Federazione dovrà obbligatoriamente proporsi di alterare equilibri ed interessi consolidati e cristallizzati.

Rompere i vecchi schemi, facendo implodere vecchie e stantie rappresentanze che fino ad ora non hanno consentito di aprire una finestra sul nuovo e rilanciare sul piano dell'iniziativa politica e sindacale, tanto da rendere manifesta l'obsolescenza di chi ha preteso fino ad oggi di avere la primazia su questi settori di lavoro.

Ma anche dentro le mura amiche immagino che qualche resistenza ci sarà: se la Federazione vuole affermarsi, il primo obiettivo è quello di riportare, nella FILACS, tanti lavoratori autonomi ed atipici che, per tradizione consolidata sono all'interno della Cisl, organizzati dentro Federazioni del lavoro dipendente.

Per la Fegica questa è un'esperienza già vissuta e proprio questo percorso che portiamo in dote alla FILACS ci fa dire che, lungo questa strada, incontreremo resistenze ed opposizioni.

Su questi aspetti, dovrà prevalere la nostra capacità di fare squadra e di dimostrare che l'unitarietà dell'area del lavoro autonomo è l'unica risposta possibile alla parcellizzazione di un mondo del lavoro tradizionale che sempre più spesso farà ricorso a nuove figure professionali, terziarizzando parte delle attività.

Nostro dovere è quello di riuscire ad intercettare questo diffuso bisogno di Sindacato. Di rappresentanza. Di futuro.

RIGENERARE L'ORGOGGIO DELLA CATEGORIA.

Proprio questa è la sfida che noi della FEGICA intendiamo raccogliere e, come è avvenuto in passato, garantiamo che non ci lasceremo abbattere dalle avversità che potremo trovare nel nostro percorso.

Quando sono entrato in questo settore, i diritti non esistevano, gli orari di servizio erano folli, i turni erano una chimera ed i riposi compensativi una sterile rivendicazione. I margini -bassi- erano rimessi alla discrezionalità della compagnia, i contratti duravano sei mesi o un anno ed il servizio prestato dai Gestori veniva ridicolizzato.

Come è evidente, di anni e di acqua sotto i ponti né è passata; come se, improvvisamente, la Categoria avesse indossato gli stivali delle sette leghe resi famosi da Perrault.

Poi è arrivata la prima vera rivendicazione: quella della conquista di una dignità che le compagnie continuavano a negare alla Categoria. E, anche questa, è una battaglia che abbiamo vinto nonostante il rapporto squilibrato delle forze in campo ci desse per sconfitti.

Certo, questa crescita non è stata casuale. Ha indubbiamente contribuito allora il “clima generale” del Paese, ma ancor più ha contribuito la consapevolezza dei Gestori che, con forza ed unità, hanno chiesto, ottenuto e difeso migliori condizioni di vita e di lavoro.

Oggi, come abbiamo visto, le compagnie petrolifere, lentamente ma inesorabilmente, stanno erodendo tutti questi diritti che, sempre più spesso, vengono lasciati indifesi in nome di una modernità che sa tanto d'antico.

Quanti passi indietro dovrà ancora fare la Categoria prima di accorgersi della mistificazione che si cela dietro parole roboanti come efficienza, eccellenza, obiettivi qualitativi e quantitativi, flessibilità contrattuale, margini mobili ed incerti, accorciamento delle durate contrattuali, allungamento degli orari, azzeramento di turni e ferie. In altre parole di un arretramento sul piano dei diritti?

La colpa è anche la nostra e, per quel che concerne la nostra Federazione, anche la mia, perché non abbiamo saputo essere capaci e convincenti tanto da mettere in guardia *-in primis-* i Gestori dal baratro che si stava aprendo sotto i loro piedi.

Per recuperare, dovremo essere capaci di far crescere la sensibilità dei Gestori, risvegliare le coscienze dal torpore dell'ineluttabile, riscoprire la voglia di cimentarsi collettivamente, dare indicazioni precise e non conflittuali ad una categoria che, sparsa sul territorio, è vittima e preda di particolarismi che appaiono anacronistici.

Le compagnie petrolifere stanno riuscendo a fare passare come nuovo il vecchio schema che additava ai Gestori del loro marchio, il collega che esponeva un'altra bandiera come primo nemico da sconfiggere: "*divide et impera*", con l'unico obiettivo di separare gli interessi ed indebolire la forza che, tutti insieme, siamo nelle condizioni di esprimere.

La solidarietà, nel nostro mondo -ma non solo- è un valore senza il quale ogni Gestore è solo, prigioniero di una visione di "nicchia", vittima predestinata dell'arrogante pretesa dell'industria petrolifera di pensare per tutti.

Oggi facciamo fatica ad incontrare, sull'impianto di un Gestore in momentanea difficoltà, altri colleghi con "tute" di colori diversi, impegnati a collaborare, a fare i turni -senza compenso- per garantire un minimo reddito anche alla famiglia di quel collega. Ieri, era la normalità.

Se non riusciremo ad invertire la tendenza in atto, le compagnie petrolifere, ancor prima che sul piano sindacale, avranno vinto nelle coscienze, lasciando questa Categoria più povera e più sola. Più chiusa in se stessa e senza alcuna speranza.

Per questo come Sindacato non possiamo mollare, ma anzi dobbiamo decuplicare forza e capacità per impedire che tale progetto si compia.

Come racconta Tacito, il generale Agricola ammoniva: "*ubi solitudinem faciunt, ibi pacem appellant*" -dove hanno fatto un deserto, lì hanno detto che regna la pace-, riferendosi all'abitudine dei romani di distruggere le città che non avevano accettato di fare spontanea opera di sottomissione. Quindi, a distruzione effettuata, sostenevano che la pace era stata raggiunta.

Nel nostro settore sta accadendo la stessa cosa: si vogliono distruggere i Gestori come Categoria, per poi dire che tutto è tornato alla normalità.

A questa prospettiva la Categoria si deve ribellare e provare a portare lo scompiglio proprio a casa di chi vorrebbe distruggerla.

Dobbiamo, cioè, non farci mai trovare dove la nostra controparte si aspetta che noi siamo.

Dobbiamo riuscire a sconvolgere la logica del prevedibile. Dobbiamo, in altre parole, adottare la medesima tattica dei "romani dalle corte daghe", vincente contro gli elefanti del cartaginese Annibale".

CONCLUSIONI.

Cari amici, Signori Ospiti, come è già accaduto in precedenti occasioni, le ultime cartelle intendo dedicarle, anche stavolta, ad una riflessione personale. Spero me lo permettiate.

Innanzitutto intendo pubblicamente ringraziare, oltre ai colleghi che hanno rappresentato la FEGICA nel territorio, anche i colleghi che hanno condiviso con me le responsabilità della Segreteria Nazionale. Senza di loro, senza la passione che mettono nell'affrontare i problemi e nel fare le cose, giorno dopo giorno, la FEGICA sarebbe più piccola, meno preparata, meno attenta a cogliere l'essenza dei problemi.

Il ringraziamento va indistintamente a tutti da Antonico a Corsini, da Guastamacchia a Esposito, da Caprioli a Munafò a Zavalloni: sono una preziosa risorsa per l'Organizzazione che non possiamo permetterci il lusso di disperdere.

Un grazie particolare va a Roberto Timpani, al quale sono legato oltreché da affetto, da antica amicizia e consuetudine: con lui abbiamo condiviso prima la Flerica e poi abbiamo contribuito a fondare la Fegica, in giornate nelle quali sarebbe stato facile cedere allo sconforto ed alla rabbia per l'impotenza a realizzare un autonomo progetto di rappresentanza che si fondasse sui diritti della nostra Categoria.

Ma devo anche pubblicamente dire che è difficile trovare colleghi come quelli che, con abnegazione e semplicità, hanno condiviso con me l'onere di rappresentare la Categoria a livello

nazionale. Colleghi che hanno accettato di lavorare “dietro le quinte” senza rivendicare visibilità e ruoli che non siano stati quelli del “lavorare a testa bassa” sui problemi ed essere sempre disponibili anche a costo di rinunce e sacrifici personali.

Per me, all'interno di questo gruppo dirigente coeso e preparato, è stato facile svolgere il lavoro di tutti i giorni. Il lavoro di ricerca e di esplorazione, di risposta e di proposta che permea i mille ridotti del nostro settore.

Da noi non ci sono lotte intestine, cordate l'un contro l'altro armate, non ci sono correnti, non ci si deve difendere da proditori attacchi personali che assorbono tempo, ritardano la definizione dell'azione e proiettano del Sindacato, fuori dall'Organizzazione, un'idea sbagliata. Quasi il Sindacato fosse un centro di potere.

Noi lavoriamo, discutiamo, ci dividiamo sull'analisi e sulle scelte strategiche e tattiche, ma, alla fine, tiriamo tutti dalla stessa parte, accantonando le nostre idee iniziali.

Questa è la regola che vale per tutti. Al centro come nel territorio. Non c'è spazio per i personalismi o i distinguo individuali, perché al primo posto c'è l'interesse della Categoria ed il ruolo della Federazione.

Per questo la FEGICA, ovunque si trovi e chiunque la rappresenti, sostiene una unica, coerente posizione. A difesa della Categoria.

Quando qualche dirigente dell'industria petrolifera, scherzando, mi ha fatto notare questa cosa, sono rimasto

compiaciuto ed inorgogliito perché questo è il valore aggiunto che, tutti insieme, siamo riusciti a dare alla nostra Federazione.

Se i lunghi anni che sono stato al vertice di questa Federazione -qualunque nome abbia assunto nel corso del tempo- fossero stati spesi solo per ottenere questo risultato, sarei comunque soddisfatto ed appagato.

Avevo assunto l'impegno, con questo Congresso, di chiudere la mia esperienza al vertice della FEGICA e rimango di questo avviso.

Il mio intimo convincimento è che bisogna comprendere quando sia necessario mettersi da parte, piuttosto che imporre la propria presenza contro ogni logica, rischiando di trascinarsi stancamente, rimanendo attaccati ad un passato che, mai, potrà diventare futuro. Di questo ho contezza.

Nella vita, arriva sempre il momento, di lasciare il timone nelle mani d'altri ed io sono orgoglioso delle mani che raccoglieranno il testimone della staffetta che si corre per la vita di questa Categoria.

Sono mani forti e pulite che certo sapranno condurre le battaglie necessarie all'affermazione ed al consolidamento dei diritti e delle aspettative della Categoria.

Quando ho posto, ad ottobre scorso, al nostro Consiglio Nazionale il problema del ricambio, ho ricevuto, accanto ad attestati di stima dei quali ringrazio tutti, anche il pressante invito a rinviare questa decisione.

Confermando la mia volontà ho comunque accettato di considerarmi a disposizione della Federazione, ma solo per il periodo di tempo necessario a consolidare il percorso del ricambio del vertice.

Non ho intenzione di fuggire, come qualcuno malevolmente dice, abbandonando la nave nel momento di maggiore difficoltà degli ultimi tempi. Rimango, alle condizioni descritte, al mio posto. Voglio continuare a dare il mio contributo, per condurre la stessa nave in acque sicure e, possibilmente, in un porto al riparo da venti e tempeste.

E' tempo, però, che le decisioni si assumano, visto che abbiamo detto e sostenuto che la Federazione c'è, esiste e resiste e deve continuare a vivere indipendentemente da chi, di volta in volta, sarà chiamato a dirigerla.

Perché oggi, più di ieri, può contare su un gruppo dirigente che è maturato profondamente e che è in grado di assumere, con capacità e senso delle cose, la guida delle speranze della nostra gente.

Per me, è inutile negarlo, sarebbe un distacco doloroso perché ho passato insieme a voi i due terzi della mia vita: mai un giorno senza un problema, ma anche mai un giorno senza una soddisfazione. Sono certo che tutto ciò mi mancherà. Che voi mi mancherete.

E' stata una bella esperienza, la mia: non so quanti, nella loro vita, possono dire di aver avuto la possibilità di lavorare in piena

autonomia in un ambiente sereno e stimolante e di aver contribuito a raggiungere i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Di questo devo dire un grazie alle migliaia di Gestori che ho conosciuto, a quelli con i quali ho condiviso un pezzo di strada e quelli con i quali i dissensi sono stati forti e le critiche aspre. Al limite dello scontro.

Questo ha consentito alla Categoria di crescere e comprendere che l'unanimità e l'unanimità non sono un valore, al contrario del libero esercizio della dialettica.

Per questo considero il dibattito che c'è stato come un elemento che ha arricchito tutti: quelli d'accordo e quelli contrari.

E, in questo modo, l'Organizzazione deve avere l'ambizione di guardare sempre avanti. Al futuro.

Prima di pensare a domani lasciate però che ricordi a tutti voi il contributo umile ed essenziale che hanno dato alla realizzazione del progetto FEGICA tre colleghi ed amici che ora non ci sono più: Giovanni Martorelli, Nazzareno Pelliccioni e Dario Vecchiato.

A loro non solo va la stima ed il ricordo di tutti, ma anche un affettuoso abbraccio. Per ciò che hanno fatto per la Categoria e per l'esempio che hanno lasciato a tutti i Gestori.

Dalla prossima settimana, dunque, si ricomincia.

Abbiamo detto che la Categoria non ha più tempo, sarebbe quindi delittuoso sprecarne di prezioso attardandosi a valutare ciò che non è possibile spiegare compiutamente, senza dover far

ricorso all'intima sensibilità di ciascuno: i misteri, i sogni e le speranze che animano la storia degli uomini liberi.

Nella vita gli uomini liberi si incontrano, condividono idee e progetti, lavorano assieme, praticano la solidarietà. Coltivano le stesse speranze, soffrono le medesime ansie, reagiscono con uguale sensibilità, gioiscono per le comuni conquiste.

Così abbiamo sognato un Sindacato di uomini liberi, coraggiosi e passionali. Così abbiamo costruito la FEGICA.

Buon lavoro a tutti. Un abbraccio.

Viva la Fegica.